

413.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 18 GENNAIO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Congedi	20233
Proposte di legge (Svolgimento)	20233
Mozioni (Seguito della discussione), interpellanza e interrogazione (Svolgimento) sulla situazione economica dell'Umbria:	
PRESIDENTE	20233
ANDERLINI	20241
GUIDI	20234
VALORI	20248

La seduta comincia alle 10,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 14 gennaio 1966.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Badini Confalonieri e Di Giannantonio.

(I congedi sono concessi).

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i proponenti si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

COVELLI: « Interpretazione autentica dell'articolo 56 della legge 10 aprile 1964, n. 113,

sullo stato degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (462);

ROMEO, CRUCIANI e ROBERTI: « Modifiche ed integrazioni alla legge 24 novembre 1961, n. 1298, recante estensione del trattamento pensionistico di guerra ai militari, mutilati od invalidi ed ai congiunti dei militari irreperibili o deceduti, contemplati nella legge 5 gennaio 1955, n. 14 » (935);

MICHELINI ed altri: « Estensione dei benefici di guerra ai militari ed ai militarizzati che appartennero alle forze armate della repubblica sociale italiana » (936);

COVELLI: « Modifica alle leggi 16 novembre 1962, n. 1622, e 2 marzo 1963, n. 308, sul riordinamento del ruolo degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito, per quanto riguarda l'avanzamento degli ufficiali del ruolo speciale unico delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio » (1809);

ZANIBELLI ed altri: « Ampliamento e nuove norme del programma di costruzione di case per i lavoratori agricoli dipendenti di cui alla legge 30 dicembre 1960, n. 1676 » (2105).

Seguito della discussione di mozioni e svolgimento di una interpellanza e di una interrogazione sulla situazione economica dell'Umbria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Micheli ed altri, Cruciani ed altri, Ingrao ed altri, Anderlini ed altri, e dello svolgimento dell'interpellanza Valori ed altri, e dell'interrogazione Cruciani ed altri, sulla situazione economica dell'Umbria.

L'onorevole Guidi ha facoltà di illustrare la mozione Ingrao, di cui è cofirmatario.

GUIDI. È impossibile, signor Presidente, onorevoli colleghi, a chiunque prenda la parola su questo argomento che tanto ci preoccupa ed appassiona, non ricordare i dieci punti dell'ordine del giorno approvato sei anni or sono e non stabilire con ciò anche un confronto tra gli impegni che allora furono assunti e gli adempimenti o, per meglio dire, le inadempienze che dobbiamo riscontrare. L'onorevole Micheli ricordava un giudizio espresso dall'onorevole La Malfa in occasione del dibattito del 1960. Oggi, a distanza di sei anni, possiamo affermare che gli impegni fondamentali assunti con quell'ordine del giorno sono tuttora inattuati.

Altri, probabilmente, farà un esame analitico di questi aspetti; io mi limiterò a ricordare quattro dei dieci punti — e sono fra quelli più rilevanti: l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra, il potenziamento e lo sviluppo della « Terni » come elemento propulsore dell'economia umbra, gli impegni relativi all'E.N.I., di promozione e di presenza nell'economia umbra, e la promozione dei cittadini umbri ad un livello sociale non inferiore a quello dei cittadini delle regioni più fortunate — punti fondamentali ed essenziali, che non solo avevano un valore per noi umbri, ma erano anche un programma nazionale rilevante ed efficace, che si proiettava nella realtà nazionale. Anche questi quattro punti essenziali sono rimasti nettamente inadempiti.

A proposito dell'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra, possiamo dire che certamente questo punto è rimasto lettera morta. Dobbiamo anzi aggiungere che le nuove condizioni in cui operano i mezzadri, nonostante la riforma dei patti agrari, sono condizioni pesanti che fanno emergere sempre più l'esigenza di un'effettiva e non prorogabile riforma agraria.

Il potenziamento e lo sviluppo della « Terni », che doveva indirizzarsi prevalentemente nei settori meccanico e chimico, non solo sono stati largamente inattuati; ma abbiamo assistito persino ad un riflusso, a un ripiegamento rispetto a questi obiettivi essenziali fissati nell'ordine del giorno. Il nesso che noi stabilivamo fra il potenziamento della « Terni » in questi settori decisivi e lo sviluppo dell'occupazione è stato rifiutato, come dimostra l'aumento della produzione nel settore siderurgico da un lato e la caduta dei livelli di occupazione dall'altro; ed il ruolo cui la « Terni » doveva assolvere come elemento propulsore dello sviluppo economico umbro non solo è stato ignorato, ma abbiamo assistito anzi ad

un ulteriore indebolimento di quei legami, sia pure tenui, che si erano instaurati fra la grande industria e la piccola o media industria.

La « pari dignità sociale » di cui parla l'ordine del giorno, un termine mutuato dalla Costituzione, che conteneva in sé la rivendicazione delle libertà operaie, ha visto, come anche altri colleghi hanno sottolineato, una situazione dura, difficile nelle fabbriche, una discriminazione che conosce metodi nuovi, più raffinati, una condizione operaia opprimente.

Noi eravamo, onorevoli colleghi, quando formulavamo i dieci punti relativi all'Umbria, nel 1960, a pochi giorni dalla fine del Governo Segni e dopo la tragica parentesi del Governo Tambroni; dall'agosto del 1960 abbiamo avuto una serie di governi che preludevano al centro-sinistra o erano governi di centro-sinistra. Certo se noi non attribuiamo ad essi la responsabilità dell'attuale situazione, non possiamo però non rilevare che la responsabilità di queste inadempienze ricade integralmente su questi governi. Ma noi qui non vogliamo soltanto interpretare la protesta per tali inadempienze, anche se non rinunciamo alla denuncia delle condizioni drammatiche in cui oggi vive tanta parte della popolazione umbra e prospettare le soluzioni; noi vogliamo fare un discorso critico più generale, per porre in evidenza che non solo i 10 punti dell'ordine del giorno sono rimasti inattuati, non solo si è registrata una stasi nella situazione della regione; ma si è manifestato anzi un indirizzo involutivo che ha agito in direzione esattamente antitetica a quella indicata dai dieci punti dell'ordine del giorno.

È in atto nelle campagne un processo di trasformazione contraddistinto dal rafforzamento capitalistico e dalla marginalizzazione della piccola e media proprietà; ha prevalso un indirizzo involutivo nelle partecipazioni statali di netta subordinazione ai monopoli e di infeudamento al capitale straniero. Si è dato vita ad un ente di sviluppo che è esattamente il contrario di quello reclamato dalla lotta unitaria di tanta parte della popolazione umbra e dall'unanime schieramento delle amministrazioni comunali e provinciali e dai parlamentari dell'Umbria. La politica dei redditi ha creato una situazione di ulteriore arretramento generale del tenore di vita e ha determinato una situazione oscura in tutti i settori dell'economia umbra.

Il centro-sinistra è costato questo all'Umbria e di ciò i suoi governi sono responsabili. Al centro-sinistra è riferibile tutta una serie di atti specifici, dalla sottrazione degli inden-

nizzi « Enel » ad un'azione politica pericolosa e dannosa tesa a spezzare l'unità che è stata, con risultati non uniformi e in zone diverse, nettamente respinta o contenuta, sempre avversata dall'impegno unitario delle popolazioni e anche di tanta parte del personale politico della nostra regione.

Quali sono i motivi, onorevoli colleghi, che hanno determinato e reso necessario questo dibattito?

Anzitutto la grave situazione in Umbria che ha inferto un colpo durissimo a una economia in costante involuzione, il compimento di atti di governo che sono stati l'arrovosciamiento degli indirizzi delineati dai dieci punti dell'ordine del giorno sull'Umbria; l'urgenza di dare attuazione al piano regionale di sviluppo, la cui vitalità è stata confermata anche dalle dichiarazioni del comitato regionale del piano di sviluppo e infine una possente spinta popolare che ha confermato la volontà, attraverso lo sciopero del 22 giugno, che si dia avvio alla programmazione. È stata quella del 22 giugno una grande, una nuova manifestazione: un'intera regione ha scioperato per reclamare l'attuazione del piano regionale, non quindi per rivendicazioni parziali, ma per indicare una linea organica di sviluppo. Credo che sia un fatto nuovo nella storia del nostro paese, è certo un fatto che indica come i contenuti del piano regionale di sviluppo, frutto di una elaborazione costante e comune, abbiano radici profonde nella sensibilità popolare, siano lievito e spinta delle stesse lotte popolari. Questo dibattito è accompagnato oggi dall'attenzione, dall'attesa di tanta parte della popolazione umbra, come è testimoniato dai messaggi dei consigli comunali che in questo momento riceviamo.

Noi avvertiamo il valore di questa battaglia, che non ha soltanto dimensioni regionali, ma è anche una battaglia per affermare un metodo e una linea generale e per contribuire, in una sintesi unitaria, a determinare le scelte nazionali.

Noi siamo consapevoli che rivendicare una programmazione regionale significa intervenire nei contenuti della programmazione nazionale, concorrere a dare un nuovo corso agli stessi, offrire l'apporto della partecipazione popolare alla elaborazione di una programmazione nazionale, che sorga dal basso, che abbia il sostegno delle masse popolari e corrisponda anche alle aspettative e agli obiettivi che sono stati formulati.

Siamo consci che una programmazione regionale significa anche incidere nelle stesse strutture dello Stato, cioè accentuare lo svi-

luppo di uno Stato democratico, far sì che la presenza popolare sia il segno distintivo di quel nuovo tipo di democrazia che è alla base, del resto, della nostra Costituzione.

Partendo dall'aggravamento delle situazioni economiche dell'Umbria, non si può non avvertire come l'economia umbra, che non ha conosciuto nemmeno gli effetti secondari del « miracolo », oggi registra un pesante ulteriore arretramento. Noi assistiamo, infatti, a una caduta dell'occupazione operaia nel settore dell'agricoltura e a una acutizzazione della crisi della piccola e della media industria e dell'artigianato.

Vi è un rapido e rilevante declino degli allevamenti e delle colture, soprattutto in provincia di Terni, di una serie di prodotti (dal granoturco ai pomodori, alle olive, ecc.), accompagnato da una riduzione degli addetti all'agricoltura, che supera largamente la media nazionale. I segni di un tamponamento nell'esodo dalle campagne non costituiscono sintomi di ripresa, ma di un quadro patologico che ha una duplice causa, da una parte il limite cui è giunto lo svuotamento nella famiglia colonica e nell'azienda contadina, dall'altra la perdita di prospettive di occupazione nei centri urbani.

La crisi è quindi caduta in modo pesante sulle spalle di un'economia che già presentava deboli strutture. La concentrazione monopolistica che si è sviluppata in questi anni e ha visto un'emulazione di metodi monopolistici nelle stesse aziende a partecipazione statale ha determinato una situazione ancora più grave. Mentre da una parte, sul piano produttivo, l'esaurirsi delle opere di trasformazione all'interno della « Terni », di rammodernamento degli impianti e di modificazione dell'apparato produttivo ha ridotto i margini di attività alla piccola e media industria, con riflessi inevitabili sulla stessa occupazione, dall'altra nelle fabbriche, nelle acciaierie, alla « Polymer », con l'istituzione di tempi forzati di lavoro e l'introduzione di pesanti condizioni per la situazione operaia, si sono create condizioni difficili sul piano delle relazioni e dei rapporti umani e si è giunti alla riduzione della stessa occupazione. Contemporaneamente alla « Bosco », alla Elettrocarbonium, alla « Mattorre » si sono registrate in quest'anno gravi riduzioni dei posti e degli orari di lavoro, con perdita di centinaia di migliaia di ore lavorative per gli operai.

La crisi del settore edilizio ha gettato sul lastrico almeno la metà degli occupati, mentre l'inefficacia del « superdecreto » è dimostrata dal fatto che esso non ha neppure scalfito i li-

velli della stessa disoccupazione. Nelle acciaierie si è realizzato praticamente il blocco delle assunzioni, oltre alla contrazione reale dell'occupazione per la riduzione spontanea determinata dalla mancata sostituzione della manodopera che per ragioni di età abbandona la fabbrica.

In questa situazione, si afferma una cosa completamente inesatta parlando di incremento dell'occupazione, così come ha fatto il ministro Bo alcuni mesi or sono quando, rispondendo ad una nostra interrogazione, ha previsto un favorevole sviluppo degli investimenti con ulteriori benefici sull'occupazione alla « Terni », che avrebbe già registrato un incremento di quasi 800 unità. Non vi sono stati aumenti nemmeno di poche centinaia di unità, anzi in realtà vi è stata una flessione nell'occupazione dei metallurgici e dei chimici, una profonda caduta dell'occupazione delle altre categorie operaie in genere. Perfino i dati ufficiali denunciano l'aggravamento del fenomeno della disoccupazione, in provincia di Terni. Infatti, da 4.675 disoccupati del 1963 si è passati, nella provincia di Terni, nel 1964-65 a 10 mila disoccupati.

Del resto, non soltanto si registra una diminuzione dell'occupazione, ma anche una mancanza di prospettive di lavoro per le nuove generazioni. Centinaia e centinaia di nuovi tecnici appena usciti dalle scuole non riescono infatti a trovare lavoro nelle aziende a partecipazione statale né in quelle private locali. Quanti poi hanno tentato la via dell'occupazione all'estero hanno dovuto far ritorno alle proprie sedi.

Questo processo di indebolimento di vitali settori economici è originato dai contraccolpi demolitori della nuova fase di ristrutturazione della grande industria diretta dal monopolio e della nuova concentrazione del grande capitale finanziario che hanno avuto e avranno effetti sconvolgenti nella nostra regione.

Elementi di novità cui dobbiamo dedicare tutta la nostra attenzione e le nostre energie sono costituiti da due fenomeni che hanno una comune matrice: la penetrazione del capitale finanziario e del M.E.C. nella nostra regione e i riflessi del preannunciato progetto di fusione Edison-Montecatini. Un terzo elemento di novità è rappresentato dal riassetto strutturale della « Terni » che si sviluppa secondo linee e contenuti di organica dipendenza verso il capitale americano.

Negli ultimi anni abbiamo assistito in Umbria ad un processo di penetrazione del grande capitale straniero: un fenomeno che ha dimensioni nazionali, le cui direttrici si sono

sviluppate soprattutto nelle industrie chimica, farmaceutica e meccanica. Fusioni come quella del gruppo *Ledoga* con la *Dow Chemical* incidono profondamente sull'industria farmaceutica del nostro paese, dato che l'80 per cento della produzione del settore è sotto controllo del capitale americano.

Per completare il programma di asservimento economico il capitale finanziario americano punta alla conquista di posizioni dominanti anche nelle partecipazioni statali. Alludiamo alla Deriver-Finmeccanica e alle operazioni concernenti l'Ansaldo-C.G.E. e la « Terni », fenomeni che hanno l'obiettivo di predeterminare il contenuto della stessa programmazione e di dettarne le condizioni di attuazione.

Nella nostra provincia abbiamo registrato una penetrazione consistente di capitale americano nella « Terni » e di capitale tedesco nella « Bosco » e nell'Elettrocarbonium. Denunciamo questo fenomeno alcuni anni or sono al suo insorgere, ma molti disapprovarono la nostra denuncia sostenendo che il capitale straniero era fonte di lavoro e motivo di consolidamento per molte nostre industrie. Orbene, i fatti hanno smentito questa affermazione: la penetrazione del capitale straniero nella nostra regione non ha portato alcun aumento di occupazione; anzi, spesso ha dato l'avvio ad una catena di licenziamenti, com'è avvenuto alla Elettrocarbonium e alla « Bosco », due aziende ridotte, dal capitale tedesco, a semplici appendici della grande industria di oltralpe.

Si è detto, allora, agli operai licenziati: « Venite a lavorare con noi in Germania ». La direzione di queste fabbriche ha finito cioè per ridursi ad ufficio per l'arruolamento di manodopera per l'estero.

La penetrazione del capitale straniero è divenuta perciò nella nostra regione quasi il simbolo di riduzioni di manodopera e di orari di lavoro; è divenuta sinonimo di subordinazione delle nostre industrie di Stato e private ai grandi monopoli americani e tedeschi, costituendo così sul piano politico una grave minaccia all'indipendenza stessa del nostro paese.

È quindi necessario un orientamento del Governo decisamente antimonopolistico in modo da liberare l'industria di Stato e la stessa programmazione democratica dalle pesanti ipoteche del capitale straniero.

Per questo chiediamo che vi sia un controllo pubblico sugli investimenti di capitale straniero e che sia istituita una commissione di vigilanza composta da rappresentanti sim-

dacali e parlamentari, la quale intervenga per controllare l'impiego di quei capitali.

La penetrazione del capitale straniero si è sviluppata in Italia all'ombra della legge 7 febbraio 1956, n. 443, che aveva il compito, si diceva, di promuovere l'occupazione, ciò che invece non si è verificato. Per tutte queste ragioni riteniamo necessaria una modifica non soltanto della legge su citata ma anche del piano Pieraccini per impedire investimenti incontrollati di capitale estero.

Un altro avvenimento che ha recato danno all'economia umbra è la minacciata fusione Montecatini-Edison le cui ripercussioni negative già si sono fatte sentire, per esempio alla Polymer, dove le condizioni di lavoro degli operai sono diventate ancora più difficili che in passato. Deve risultare chiara la gravità di questo processo di fusione Montecatini-Edison, che costituirebbe un colpo irreparabile alla stessa programmazione, che determinerebbe un diverso rapporto tra l'azienda privata e quella pubblica, a tutto sfavore di quest'ultima. Una simile operazione non potrebbe non dare un colpo irreparabile anche ai presupposti della libertà democratica nel nostro paese e non potrebbe non imprimere alla situazione economica nel suo complesso un nuovo corso dalle gravi incognite. Si pensi ai riflessi che l'operazione avrebbe, ad esempio, sulle aziende di Nera Montoro e di Papigno della « Terni »: queste aziende a partecipazione statale verrebbero ad essere come vasi di coccio accanto a un grosso vaso di ferro, se consideriamo che la produzione del nuovo complesso Montecatini-Edison dovrebbe coprire circa l'80 per cento della produzione totale, per cui questo nuovo monopolio sarebbe in grado di determinare la politica dei prezzi e di dettare tutte le altre condizioni di mercato.

D'altronde una simile fusione non potrebbe non avvicinare la prospettiva della nazionalizzazione del settore chimico. Lo Stato non può erogare indennizzi se questi sono destinati a pratiche monopolistiche. È inutile ripeterci, come già è stato fatto, che l'iniziativa e il diritto di proprietà privati vanno rispettati perché garantiti dalla Costituzione, in quanto tutti sanno che la garanzia è valida soltanto quando quell'iniziativa e quel diritto non contrastino con l'interesse generale. Le pratiche monopolistiche inoltre sono considerate illecite dalla stessa carta costituzionale.

Su tutti questi problemi sarebbe necessario che il Governo prendesse chiari impegni.

Siamo quindi di fronte ad una situazione che richiede anche da parte nostra una risposta efficace. Avvertiamo che finché non vi

sarà una risposta immediata ed adeguata su questo punto, saranno in pericolo le sorti della stessa programmazione regionale e nazionale.

In stretta connessione con la ristrutturazione del settore industriale si registra un grave attacco alle libertà operaie nelle fabbriche, attacco che ha l'obiettivo di spogliare l'operaio della sua autonomia e della sua forza contrattuale per preparare la strada alla attuazione della politica dei redditi. Forme nuove e raffinate di discriminazione si aggiungono alle vecchie nell'assunzione e sul posto di lavoro; vengono sperimentati nuovi e sottili mezzi di corruzione per demolire la fiducia nella forza organizzata e nella lotta, e nuove forme di attacco ideologico con l'intento di far accettare alla classe operaia il ruolo di serva della macchina e in definitiva la soffocante soggezione verso il padrone. In ogni momento e con ogni mezzo si attaccano i sindacati nel tentativo di addomesticarli o sostituirli con un sindacato di tipo padronale. Questo disegno, però, non consegue e non potrà mai conseguire gli obiettivi sperati anche se il suo costo in privazioni, sudori e sofferenze è elevatissimo per gli operai ed anche se il Governo ha dato tutto l'appoggio che poteva dare all'offensiva padronale.

Ecco quindi il grande valore che oggi assumono le lotte operaie in corso anche nella nostra regione, che vedono uniti siderurgici, elettrici, edili, dipendenti degli enti locali. Ed ecco anche gli effetti di questa politica dei redditi che dice « no » anche agli invalidi civili che chiedono l'applicazione di una legge, e che vede schierata in prima fila una azienda a partecipazione statale come la « Terni » che in nome di una politica dei redditi si rifiuta persino di attuare una legge democratica sul collocamento degli invalidi civili. Parte da queste lotte l'impulso ad un nuovo corso che ha come mèta la realizzazione di uno statuto dei diritti dei lavoratori e il riconoscimento dell'esigenza di una tutela della libertà operaia nella fabbrica. Noi diciamo chiaramente che è certo insostituibile la lotta degli operai; ma nel nostro Stato democratico, in uno Stato che afferma chiaramente la pari dignità sociale di tutti i cittadini, il principio della garanzia della libertà anche sul lavoro deve trovare piena attuazione insieme con i recenti dettami della Corte costituzionale in proposito.

Certo questo tipo di ristrutturazione, questo tipo di modificazione profonda nel riassetto della grande industria ha avuto anche i suoi riflessi in Umbria attraverso l'assorbimento della « Terni » nella Finsider: un'operazione,

onorevoli colleghi, che si è risolta non in una esaltazione di quella funzione propulsiva della « Terni », ma viceversa in una sottrazione di essa all'Umbria, in un accaparramento e in una distrazione di investimenti che dovevano essere destinati alla nostra regione e che potevano avere riflessi favorevoli anche in altre regioni e nello stesso reatino.

La battaglia condotta in Umbria per il reinvestimento degli indennizzi « Enel » nella regione umbra e nelle zone vicine è stata l'espressione di una spinta popolare che viene di lontano e interpreta le naturali vocazioni produttive delle maestranze del complesso « Terni » le aspirazioni dei tecnici e degli operai.

La frode degli indennizzi non elimina i problemi, semmai li esalta e concentra l'attenzione sui punti decisivi del meccanismo di sviluppo e sulla correlativa questione di un autentico potere democratico che li orienti.

La fusione « Terni »-Finsider, autorizzata dal Governo nonostante la nostra denuncia in Parlamento, non ha avuto da parte vostra nemmeno una giustificazione. La fusione è avvenuta in dispregio anche agli impegni precisi assunti dal Governo di fronte al Parlamento. Ricordiamo l'ordine del giorno Radi-Anderlini, e le molteplici assicurazioni date dal Governo.

È necessario porre il problema centrale dei nuovi organi di controllo di intervento pubblico negli investimenti nelle aziende a partecipazione statale; è necessario, inoltre, che i piani di investimenti siano sottoposti al preventivo esame dei sindacati.

Ecco un'indicazione fondamentale che nasce da questi settori dell'industria privata e nei vari settori dell'industria pubblica. Nel momento in cui si apre un discorso nuovo, con il piano regionale di sviluppo, sottolineiamo l'esigenza di una nuova politica delle partecipazioni statali che diriga l'attività delle aziende nella direzione in cui muovono gli interessi generali del paese. Per questo riteniamo importante porre il tema del controllo di tutte le operazioni, come le forme di investimento, le fusioni di società, i programmi di sviluppo, che devono essere formati ed articolati in modo democratico con l'intervento delle conferenze operaie, degli enti locali e dello stesso Parlamento. Di qui si deve partire per promuovere una reale riforma delle partecipazioni statali.

E quando diciamo che devono essere introdotte profonde modifiche, quando parliamo di investimenti che devono essere diretti ai fini di promuovere lo sviluppo sociale e del-

l'occupazione, non ci fermiamo a questa formulazione, ma diciamo qualcosa di più: diciamo che gli investimenti devono servire anche alle seconde lavorazioni, a quelle — ad esempio — degli acciai inossidabili, e allo sviluppo della meccanica. Noi diciamo altresì che l'azienda a partecipazione statale deve con decisione orientarsi verso la ricerca scientifica. Avvertiamo l'esigenza d'uno sviluppo della meccanica di precisione; comprendiamo di vivere in una realtà che rapidamente si trasforma sotto la spinta dell'automazione, ed è quindi necessario che l'azienda a partecipazione statale si ponga alla testa di questo processo di rinnovazione e di ricerca. Certo, quando noi affermiamo che si deve sviluppare la meccanica sappiamo che cosa significa: significa uno scontro col monopolio della Fiat e con certe industrie americane.

Questi sono i termini del problema che va risolto se si vuole davvero far fronte alle esigenze non solo della regione umbra ma dell'intero paese.

Per la soluzione dei problemi dell'industria chimica, abbiamo già indicato le modalità sin dal 1960, sollecitando l'intervento in Umbria dell'E.N.I. Ma le cose non sono andate come noi desideravamo: ad un certo momento della trattativa si è inserita la Montecatini che è riuscita a mandare a monte l'operazione E.N.I.-« Terni ». Orbene, questo disegno deve essere ripreso! In questo settore, che è quello delle partecipazioni statali, il problema — constatata l'esistenza di condizioni oggettive stimolanti, oggi più di ieri, — l'operazione è soprattutto un problema di volontà politica. Rinnoviamo quindi la richiesta che sia ripresa la trattativa, che il Governo la favorisca, perché l'irrobustimento delle partecipazioni statali è una condizione indispensabile per far fronte al tentativo di concentrazione monopolistica.

Certo quando poniamo le questioni della funzione antimonopolistica delle partecipazioni statali abbiamo presenti i complessi legami, con tutte le implicazioni verso la piccola e verso la media industria, delle aziende a capitale in parte o in gran parte pubblico. Senza una funzione chiaramente antimonopolistica non vi possono essere le condizioni per assicurare lo sviluppo economico. Sottolineiamo inoltre l'esigenza che siano creati adeguati organi, come un ente finanziario regionale che favorisca la promozione e lo sviluppo della piccola e della media industria.

Le difficoltà, soprattutto finanziarie, in cui si dibattono piccole e medie industrie sono notevoli. Si ricordi cos'è scritto in una recente

relazione della Banca d'Italia: « I crediti di piccolo e medio importo sono quelli più attentamente scrutinati. Sembra che si creda che essi comportino rischi maggiori proprio perché le imprese che li ricevono sono quelle che possono fallire, mentre i crediti alle grandi imprese sono ritenuti immuni da tale rischio ». Questo è il metodo discriminatorio con cui si eroga il credito alla piccola e media industria.

Orbene, un ente finanziario regionale deve superare questi indirizzi, deve attuare una politica di interventi diretti e indiretti a favore della piccola e media industria, deve superare il sistema vigente delle garanzie che risponde alla logica dei monopoli, deve superare gli elementi di rigidità che ostacolano l'adattamento del volume degli investimenti alle esigenze di sviluppo.

Ecco le ragioni per cui noi diciamo che è necessario creare anche questo strumento, che sono necessari l'intervento pubblico, la partecipazione del settore pubblico, la partecipazione finanziaria della Finsider, la presenza degli enti locali.

È necessario predisporre i mezzi e le forme di attuazione. Ecco perché noi diciamo che questo discorso deve essere portato avanti. Il presidente della « Terni » assume impegni limitati, oggi trasferiti alla Finsider. Che cosa potete dirci al riguardo? Qui bisogna compiere un passo concreto che dia una risposta precisa in termini di forme, di scadenze, di somministrazioni di mezzi affinché la nostra aspirazione abbia la possibilità di essere concretamente realizzata.

Quando guardiamo al panorama umbro e affermiamo che è in atto un processo di involuzione, non si può non pensare alla tendenza che si delinea nelle campagne attraverso il rafforzamento capitalistico della proprietà terriera e l'emarginazione della piccola e media azienda contadina.

La Camera ricorda la battaglia condotta dagli umbri per un ente di sviluppo che avesse una direzione democratica e che attuasce proprio uno dei punti fondamentali dell'ordine del giorno del 1960, riguardante l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra, quindi una vera riforma agraria. La Camera sa che nell'estate scorsa qui vi fu anche una battaglia seria, unitaria, che vide anche elementi della maggioranza governativa prendere apertamente posizione contro l'attuale legge. Noi ricordiamo la risposta dataci in quella occasione dal Governo di centro-sinistra.

Dobbiamo denunciare che in questi anni, a causa della politica del Governo di centro-

sinistra, vi è stato un processo che si è mosso in direzione contraria alle esigenze, alle ispirazioni, alla programmazione regionale, alle richieste contenute nell'ordine del giorno sull'economia umbra più sopra ricordato.

Ma questa esigenza, anche se non è stata accolta dalla maggioranza di centro-sinistra, non può restare lungo tempo negletta. Essa resta viva e presente nella coscienza dei contadini umbri. Rilanciamo ancora una volta l'idea di un ente di sviluppo, nel quale siano rappresentati le forze contadine, gli enti locali e i sindacati e che abbia anche poteri di esproprio. Questo è necessario anche per eliminare la foresta del sottogoverno nelle campagne.

Avremo tra poco il nuovo ente di sviluppo per l'agricoltura in Umbria che si aggiunge al consorzio della val di Chiana, all'ente d'irrigazione della val di Chiana, al consorzio di bonifica della Baschi-Orte e poi, a Perugia, ad una miriade di consorzi di cui il collega Antonini potrebbe fornire l'elenco completo: si tratta di una lunga filastrocca di consorzi. Siamo di fronte ad una selva di enti che praticano una specie di feudalesimo e di sottogoverno nelle campagne e che applicano pesanti imposizioni. E così accaduto, ad esempio, che in occasione delle recenti alluvioni ci si sia trovati di fronte all'impossibilità di formulare un piano organico per le opere di infrastruttura nella zona di Fabro e nell'orvietano, anche perché non appariva chiaro quale dei tanti enti esistenti dovesse attuare determinati interventi in concorso con gli organi periferici dello Stato. Si assiste alla frammentazione delle competenze, alla sovrapposizione dei compiti, alla totale impossibilità di portare avanti un piano organico.

Anche questo aspetto della questione va dunque tenuto presente, accanto all'altro delle riforme essenziali che portino ad una radicale trasformazione delle strutture agrarie. Se non si interverrà anche in questa direzione continuerà ad accadere che, anche in presenza di gravi calamità naturali, ci si troverà a dover operare con enti inconsistenti, autentici pezzi di coccio, con strumenti incapaci di portare davvero avanti un'opera di ripristino e di trasformazione in collegamento con le richieste della popolazione.

Di qui la necessità di un nuovo ordinamento degli enti di sviluppo e della riforma agraria. So bene che è un tema scabroso per la maggioranza, ma non per questo si può accettare di sospendere la lotta. Fra l'altro, la nostra inferiorità rispetto alle economie agricole di altri paesi del mercato comune europeo

trova indubbiamente una delle sue spiegazioni nella mancata riforma agraria. Proprio per uscire da questo stato di inferiorità e per portarci ad un livello di competitività dobbiamo in primo luogo realizzare questa riforma che può essere una grande forza liberatrice di energie e di capitali, che può davvero creare una nuova economia agricola, fondata sulla proprietà diretta associata capace di tenere il passo con le altre dell'Europa occidentale.

Il Governo ha invece seguito una linea contro-riformatrice, portata avanti attraverso il rifiuto di un ente di sviluppo che includesse un'adeguata rappresentanza democratica delle categorie interessate e delle amministrazioni locali. La composizione degli organi direttivi di questi enti offre un quadro sintomatico: accanto ad un esercito di funzionari dei vari ministeri si contano appena quattro mezzadri e otto coltivatori diretti. La rappresentanza delle categorie interessate è tutta qui, mentre noi sappiamo come soltanto i diretti interessati possano esercitare un'adeguata funzione di controllo e di stimolo all'interno degli enti.

Il fatto è, colleghi della maggioranza, che voi avete condotto un'azione contraria alle autonomie, anzi di soffocamento delle stesse. Avete rifiutato una rappresentanza degli enti locali in seno agli enti di sviluppo proprio perché la vostra politica tende a comprimere le autonomie locali e ad imporre ai comuni una serie di pesanti controlli, con il pretesto (non si può infatti pensare che voi crediate seriamente di raggiungere l'obiettivo del risanamento delle finanze degli enti locali mediante una serie di tagli ai bilanci) di contenere la spesa e di ridurre il *deficit*. In realtà il *deficit* di quasi 4.500 miliardi che grava sugli enti locali è determinato non già da una politica di sperpero, come in fondo si cerca di far credere, ma dalle accresciute esigenze delle popolazioni.

Il problema è stato già affrontato in altri paesi. Una rassegna comparata delle riforme di finanza locale e dell'ordinamento degli enti locali, pubblicata recentemente sul giornale *Le Monde*, metteva in evidenza come in questi ultimi venti anni in Norvegia, in Svezia, nella stessa Germania, persino in Francia si sia avvertita l'esigenza di dare una nuova struttura agli enti locali proprio in considerazione delle accresciute esigenze delle popolazioni.

In Italia è innanzi tutto necessario modificare il vecchio ordinamento fascista degli enti locali, armonizzandolo con la Costituzione e con le nuove esigenze della società civile.

La politica governativa di contenimento della spesa pubblica ha duramente colpito i

comuni e le province aggravando il *deficit* dei loro bilanci, e quella di contenimento dei salari ha privato i dipendenti degli enti locali di varie indennità, come quella accessoria che veniva loro corrisposta ormai da decenni. Tutto ciò ha provocato scioperi e manifestazioni di protesta da parte degli interessati che sono un chiaro indice dell'urgenza, onorevole ministro, di risolvere i problemi di quei lavoratori. Sollecito anche un pronto intervento del ministro della sanità per risolvere la controversia sindacale degli ospedalieri di Terni che rivendicano l'attuazione degli accordi F.I.A.R.O.

Mi intratterrò ora brevemente su alcune questioni che a taluni potrebbero sembrare minori ma che sono di grande importanza e urgenza per l'Umbria e che già altri colleghi hanno sollevato. Penso, ad esempio, all'esigenza di costruire rapidamente il raccordo Terni-Orte anche in relazione alla impossibilità sopravvenuta di servirsi della strada Ortana; penso alla rivendicazione per una rapida realizzazione della strada « E-7 »; penso alla richiesta di approvazione di una nuova legge relativa a lavori pubblici che risani i danni prodotti dalle recenti calamità atmosferiche.

L'iniziativa umbra sollecita un discorso nuovo sullo Stato democratico; essa non ha soltanto obiettivi regionali, ma nazionali. Quando noi, attraverso il piano regionale, fissiamo una gerarchia di valori e di tempi, non abbiamo presentato l'inventario di tutte le nostre richieste. Noi abbiamo soltanto avanzato alcune richieste principali. Abbiamo detto: regioni, investimenti, riforma agraria, necessità di incidere sul meccanismo di sviluppo per determinare un nuovo corso dell'economia italiana.

Queste nostre richieste sono condivise da tanta parte della pubblica opinione e hanno formato oggetto di battaglie e di scioperi nell'Umbria.

Quando affermiamo l'esigenza di portare avanti una linea di sviluppo, sottolineiamo anche la necessità di una profonda modificazione delle stesse strutture politiche dello Stato. Occorre realizzare l'ordinamento regionale entro un termine di tempo ben preciso. E questo un voto espresso dai consigli provinciali dell'Umbria. La regione costituisce un punto di partenza e di forza per la programmazione democratica nazionale e il caposaldo per lo sviluppo e la partecipazione popolare alla vita dello Stato. Queste richieste sono assai diverse da quelle avanzate nel recente convegno di Sorrento della democrazia cristiana, dove si è parlato di « delegificazione »

del Parlamento, e si è affermata non già l'esigenza di delegare poteri legislativi alla regione ma al contrario di accentrare quei poteri nell'esecutivo. È questa una politica che permette il rafforzamento del Governo e una trasformazione in senso degenerativo del nostro ordinamento costituzionale, conformemente alle direttive che ci vengono dal M.E.C. e dai grandi monopoli internazionali che in un esecutivo forte trovano uno strumento più facilmente manovrabile per l'attuazione di una programmazione concertata.

Seguiamo con interesse gli orientamenti attuali della sinistra italiana dato che valutiamo in tutta la sua importanza l'unità di intenti che si è realizzata attorno al piano di sviluppo; questa unità è già una realtà in Umbria e speriamo che abbia i suoi positivi riflessi in tutto il paese. In ogni caso, per far sì che la programmazione nazionale sia veramente democratica e si articoli in piani regionali è indispensabile che la sinistra italiana si rafforzi sempre di più.

Questa nostra linea di condotta non è nuova; essa risale al 1960 e scaturisce da profonde e comuni esigenze, che sono tanto più vive oggi di fronte ad una situazione piena di problemi per la cui soluzione non sono più consentiti rinvii. Questa è l'ora delle decisioni; l'Umbria non può più attendere. Se non si interviene ora con tempestività, più dura, più difficile sarà domani la via della ripresa economica.

Non mancheremo certo di ricercare, anche attraverso questo dibattito, una linea unitaria con altri partiti con i quali condividiamo numerosi punti di vista sulle possibilità di soluzione dei problemi umbri, come risulta anche dalle mozioni presentate, oltre che da noi, dai colleghi democristiani e socialisti. C'è concordanza di vedute sull'importanza di una programmazione regionale e sull'attuazione dell'ordinamento regionale. C'è concordanza sul ruolo che devono svolgere le partecipazioni statali nei settori della meccanica e della chimica. C'è concordanza sulla funzione dell'« Enel » in Umbria per quel che riguarda la politica tariffaria e il sostegno all'artigianato e alle piccole industrie. Ecco alcuni aspetti che possono costituire la base per la presentazione di un ordine del giorno comune.

Le nostre richieste vanno viste nel quadro di una coerente politica antimonopolistica e di una lotta ad oltranza al predominio dei grandi cartelli. Ma ci rendiamo conto che una programmazione regionale e nazionale impostata sui nostri principi può essere attuata soltanto in condizioni diverse e con un Go-

verno diverso, aperto alle nuove esigenze. L'attuale Governo di centro-sinistra non è certo in grado di realizzare le nostre aspirazioni.

Noi però avvertiamo che, non solo in Umbria, ma nel resto del paese, si sta realizzando una convergenza di vedute sui problemi sopra richiamati. Anche qui in Parlamento abbiamo sentito venerdì sera alcuni discorsi che ci convincono che varie tesi da noi sostenute si stanno facendo strada anche in altri settori. Traiamo dunque conforto da questo dibattito che le nostre richieste potranno essere soddisfatte.

Parte dunque da questo dibattito un nuovo messaggio unitario di cui c'è tanto bisogno: lo offriamo come un contributo per l'attuazione della programmazione nazionale, un contributo alla lotta unitaria che è stata e sarà condotta in Umbria e nel resto del paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Anderlini ha facoltà di illustrare la sua mozione.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di evitare la tentazione, che pure è viva in me, di fare troppo frequenti riferimenti ai temi di politica generale; mi sforzerò di tenermi quanto più vicino è possibile alle questioni più scottanti della vita economica, sociale e politica della regione umbra. Tuttavia, evitare completamente ogni riferimento alla situazione politica nazionale non è possibile nel Parlamento della Repubblica italiana, anche quando si discutono problemi di carattere più strettamente regionale. E proprio muovendo da una serie di considerazioni sulla storia del nostro piano regionale, sui rapporti tra il nostro tipo di programmazione economica e la programmazione economica nazionale, che si è portati e in un certo senso si è costretti a fare dei riferimenti alla situazione politica generale. Ma solo da questo profilo, sotto questo angolo visuale, io mi permetterò di affrontare questioni di politica generale.

Mi pare che una prima questione da mettere in chiaro e da ripetere qui (anche se è scritta nel testo del piano quinquennale del ministro Pieraccini), è che la programmazione economica regionale è un momento importante di quella nazionale. Noi, come umbri (credo di poter parlare a nome di tutti i colleghi umbri), siamo disposti a riconoscere che il momento decisionale di ogni tipo di programmazione economica è quello che fa capo agli organi centrali. E, tuttavia, guai a quella programmazione economica che non tenga conto, all'inizio, nella fase preliminare del reperimento delle risorse e della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

individuazione dei problemi della programmazione economica regionale; e guai a quella programmazione economica nazionale che, nel momento esecutivo, non affidi agli organismi regionali una parte almeno dell'esecuzione del piano. Varrebbe la pena di ripetere qui un verso di Dante che mi è capitato di citare in altre occasioni e che mi pare riassume perfettamente questo tipo di problematica: « Dal cerchio al centro e sì dal centro al cerchio ».

Questo è il tipo di rapporto che deve esistere tra il centro e le regioni quando si parla di programmazione economica. Da ciò scaturiscono per lo meno due considerazioni. La prima è che il cerchio, in questo caso la periferia, le regioni, ha bisogno di essere veramente tale. Di qui la necessità che per realizzare la programmazione economica nazionale sia data vita all'istituto della regione. È un capitolo speciale, ben definito del programma quinquennale di sviluppo economico.

Onorevole Caron, i comitati regionali — noi in Umbria ne abbiamo uno che funziona perché ha dietro di sé una storia abbastanza significativa — rischiano di essere dei surrogati, talvolta cattivi, delle regioni; non vorrei che, abituandoci ai surrogati, dimenticassimo il sapore autentico del caffè.

La seconda considerazione è che al livello centrale mi pare di avvertire talvolta — mi spiace che non sia qui presente il mio amico e compagno ministro — un certo fastidio. Che cosa vogliono questi umbri? Questi comitati regionali? Si vogliono forse diciotto regioni all'assalto della cittadella della programmazione economica nazionale?

Niente fastidio, niente senso di noia, onorevoli colleghi. Guai a quei programmatori a livello nazionale che considerassero in tal modo le questioni che dalla periferia vengono poste! Noi abbiamo il dovere e il diritto di porle, perché è proprio dall'intreccio dei rapporti, degli scontri — anche di scontri bisogna parlare — tra le esigenze regionali e quelle nazionali che può nascere una programmazione che sia democratica, incentrata nel vivo dei problemi reali del paese, corrispondente alle realtà effettive in mezzo alle quali ci muoviamo. Non tutto quello che chiederanno o chiedono le regioni d'Italia nel quadro della programmazione economica nazionale, sarà possibile realizzare; non tutte le richieste umbre potranno essere accolte. Ne siamo convinti. Ma dovete anzitutto consentirci di esprimerle compiutamente per quello che esse sono, e poi darci su ogni punto ri-

sposte adeguate e convincenti. Questo è infatti l'unico modo per risolvere problemi di questo tipo e di questa natura.

Il piano umbro — lo ha ripetuto ieri lucidamente e diffusamente l'onorevole Micheli — nasce negli anni 1960, 1961 e 1962. Sono gli anni in cui arriviamo unitariamente in Umbria (con una serie di fatti, di atti e di decisioni, che mi permettono di considerare come un esempio non ancora ripetuto in Italia di programmazione democratica) alla formulazione del piano.

Eravamo, e riteniamo di essere ancora oggi per alcuni aspetti, all'avanguardia. Nessuna regione, nemmeno quelle a statuto speciale, aveva avuto il coraggio di affrontare un tema di questo genere. Senza avere l'ente regionale costituito, l'Umbria l'ha affrontato. È stato necessario un lavoro politico, nel tentativo di mediare le spinte che esistono all'interno di un mondo politico, modesto quanto volete, ma significativo come quello umbro (non è certo facile, onorevole Caron, mediare ad esempio nell'ambito regionale le varie spinte campanilistiche), senza l'involucro del consiglio regionale che è il loro contenitore naturale. Tuttavia ci siamo riusciti.

Il mondo politico umbro è riuscito a portare a termine un'impresa di questo genere, sull'onda di una determinata situazione politica (ecco il riferimento che mi tocca pur fare), quella degli anni 1961 e 1962, cioè al tempo del centro-sinistra originario, il quale ci ha messo in condizione di avanzare formulazioni non rivoluzionarie (non vi è nulla di rivoluzionario nel piano umbro), ma sufficientemente incisive, un po' in tutti i settori.

Vorrei un po' riassumere i dati fondamentali del piano umbro, non certamente per lei, onorevole Caron, che li conosce molto bene, ma per i colleghi di altre regioni. Il piano umbro è, innanzi tutto, elaborato ad un livello scientifico degno di considerazione. Ha inoltre il conforto di una ondata di consensi che si sono manifestati dopo ampie discussioni avvenute in tutta la regione. Consigli comunali e provinciali, sindacati, enti, categorie se ne sono occupati, *pro* o *contra* una determinata tesi o una certa prospettiva. Ma qual è in effetti la sostanza del piano? Essa coincide con alcuni obiettivi di fondo del piano nazionale. Quest'ultimo prevede che nel prossimo quinquennio vi sarà un ulteriore flusso migratorio dal sud verso il centro-nord, con puntate all'estero, mentre nelle aree dell'Italia centrale si dovrà tendere alla stabilizzazione della popolazione esistente. Bisognava quindi ipotizzare per

l'Umbria un meccanismo di sviluppo che fosse capace di contenere la perdita annua di popolazione che si verifica e che ieri l'onorevole Micheli ha ricordato con dati precisi. Infatti, in Umbria, pur avendo una forte eccedenza delle nascite sulle morti, noi perdiamo 2 o 3 mila abitanti l'anno. Sono state così individuate le linee lungo le quali bisognava camminare per realizzare, *grossomodo*, questo obiettivo: una certa politica delle partecipazioni statali, una certa politica agraria, la soluzione dei problemi della viabilità e del turismo e così via. Il totale degli investimenti fu ipotizzato nell'ordine di 150-200 miliardi. Qualcuno ha affermato che sono pochi e in effetti oggi, dopo il tempo trascorso, potremmo dire che sono pochi.

Questa è la prospettiva nella quale ci muoviamo. Come si vede, niente di drammaticamente rivoluzionario, ma solo una serie di trasformazioni sensibili nella realtà politica e sociale e in particolare nel settore dell'agricoltura.

Questa linea del piano umbro finisce con lo scontrarsi oggi con alcuni atteggiamenti del Governo. Ne abbiamo avuto la prova in più di una occasione. Non starò qui a dire, come ha fatto l'onorevole Guidi il quale è andato un po' al di là della realtà, che tutto è finito e che non si è fatto niente. Qualcuno dei 10 punti dell'ordine del giorno del 1960 — come ha dimostrato ieri l'onorevole Micheli — è stato portato abbastanza avanti. Non mi sentirei tuttavia di condividere l'affermazione che tutti e 10 i punti sono stati realizzati o che la maggior parte degli impegni assunti allora e che stanno alla base delle linee fondamentali del piano, è a portata di mano per una rapida e vicina realizzazione.

Purtroppo, se non riusciremo ad imprimere al corso degli avvenimenti, a questo tipo di rapporto Umbria-Governo nazionale, un senso nuovo, una dimensione nuova, rischiamo di vedere affossato il piano regionale. Se non creiamo un nuovo tipo di rapporto tra pianificazione nazionale e piano regionale, rischiamo di distruggere i presupposti del piano umbro. Questa è la premessa generale.

Mi sia adesso consentito scendere nel dettaglio di alcune analisi che sono state qui fatte e che credo possano essere ulteriormente approfondite.

Un elemento nuovo venuto fuori nel corso dei sei anni che ci separano dal febbraio del 1960 nella tematica economica nazionale e

negli studi fatti, anche per merito di talune iniziative prese in Umbria, è che la depressione caratteristica della regione umbra non è limitata alla sola nostra regione. Ormai questo è un dato più o meno riconosciuto: si parla oggi abbastanza esplicitamente di « aree depresse dell'Italia centrale ». Direi che questo tipo di problematica è entrato fortunatamente anche nel piano quinquennale nazionale. Non ho bisogno di leggervi il capitolo diciassettesimo del piano quinquennale. Al punto quattro del citato capitolo, come è noto, la vecchia distinzione tra area di depressione meridionale e resto d'Italia (centro-nord) viene notevolmente modificata. Infatti, sempre nel medesimo capitolo, si parla dell'area di sviluppo primario (Piemonte, Liguria e Lombardia, ovverossia il triangolo industriale), delle aree di sviluppo secondario, che comprendono una fascia notevole dell'Emilia, del Veneto e di altre zone anche dell'Italia centrale come l'alta Toscana, e poi delle aree di depressione vere e proprie, tra le quali fondamentale è quella del Mezzogiorno.

Ma, accanto alla grande depressione meridionale, allo stesso punto c) del citato capitolo, viene dato conto di una serie di altre aree di depressione: le tre province venete (Trento, Belluno, Udine) ed una vasta fascia che sostanzialmente corrisponde alle Marche, all'Umbria, alla Toscana meridionale, ad una parte del Lazio, cioè a dire alla fascia di depressione dell'Italia centrale.

L'analisi del piano supera quindi la vecchia distinzione Mezzogiorno-centro-nord, attenendosi alla realtà del paese. In sostanza, si tratta di 15 province già individuate come aree depresse che, pur avendo caratteristiche diverse dall'area di depressione meridionale, devono tuttavia essere considerate sostanzialmente come queste ultime.

Partendo da questo punto di riferimento, sulla base di questa constatazione, abbiamo il dovere di chiedere al Governo alcuni tipi di intervento, ma, prima di entrare nel dettaglio di tali questioni, vorrei fare un'ultima riflessione di carattere generale.

A mio giudizio, se non interviene una modificazione seria negli indirizzi fondamentali di politica economica nazionale che tenga conto di questa articolazione delle zone depresse in Italia, vi è il rischio che fra dieci o quindici anni il triangolo industriale del nord e il quadrilatero a crescente sviluppo economico che si va profilando al sud (dove sono individuabili cinque poli di sviluppo: Napoli, Bari,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

Brindisi, Catania, Gela) si crei una zona di grande depressione nell'Italia centrale.

Qual è la caratteristica fondamentale della depressione dell'Italia centrale? Essa non ha le stesse caratteristiche di quella dell'Italia meridionale, perché da noi è presente la mezzadria che nel sud d'Italia presenta forme molto diverse; da noi inoltre esistono una capacità media imprenditoriale allo stato potenziale, che probabilmente in molte zone del meridione non esiste, ed una grande possibilità di reperimento di manodopera già qualificata (sono stati frequenti i riferimenti ai periti industriali, che escono dai nostri istituti in numero rilevante, una volta molto richiesti da tutta Italia e oggi purtroppo in larga parte disoccupati). A caratterizzare poi la depressione dell'Umbria rispetto a quella di altre regioni c'è uno strano nodo relativo alla viabilità, alle comunicazioni con il resto d'Italia.

Quali sono i problemi più scottanti che abbiamo dinanzi e quali le richieste che abbiamo il dovere di avanzare al Governo? È in discussione al Senato — e ne discuteremo anche noi nelle prossime settimane — la legge sulle aree depresse del centro-nord, la quale, a nostro avviso, non corrisponde alla analisi che viene fatta nel piano quinquennale. Aveva ragione ieri l'onorevole Micheli — non è possibile non associarsi alla sua richiesta — nel chiedere al Governo di dichiarare, qui o al Senato, se esso può accettare emendamenti che, ritengo, molti deputati dell'Italia centro-settentrionale presenteranno, relativi al volume dei finanziamenti previsti da quella legge, alla delimitazione delle aree di intervento e alla qualificazione degli interventi. Perché se vale l'analisi che si fa nel capitolo XVII del piano quinquennale, è a quell'analisi che bisogna adeguare la legislazione che via via andiamo facendo: altrimenti non servirebbe a nulla aver spostato la vecchia contrapposizione tra meridione e centro-nord nei termini nuovi in cui è stata posta nel piano Pieraccini.

So che la difficoltà maggiore è quella del finanziamento; pure bisogna riflettere sul fatto che, secondo alcune analisi che anche noi abbiamo fatto, se lasciamo nella legge il principio secondo cui i fondi possono essere impiegati a completamento di una qualsiasi opera già iniziata, molto probabilmente tutto lo stanziamento sarà assorbito da questo tipo di intervento; cosicché di fatto la legge non servirebbe a creare nuovi centri di propulsione, com'è nelle speranze di molti.

Il secondo grosso problema è quello della crisi agricola che stiamo attraversando. Non

credo che si potrà risolvere la questione in questa sede, dato che abbiamo visto respingere — con disappunto di tutti gli umbri, anche di quelli che hanno votato contro — l'emendamento che ebbi l'onore di presentare alla Camera sugli enti di sviluppo, sui poteri degli enti, sui piani zonali, sulla competenza regionale degli enti stessi, ecc. A questo riguardo vorrei tuttavia dirle, onorevole ministro, che, a giudizio unanime delle associazioni sindacali umbre, purtroppo da noi l'applicazione della legge relativa al 58 per cento a favore dei mezzadri sta andando piuttosto male. Sono moltissime le cause in corso e l'equivoco che vi è nel testo legislativo ha aperto la via ad un contenzioso di dimensioni gigantesche: e chi finisce con il farne le spese è sempre la parte più debole dei due contendenti, cioè il mezzadro. Sicché chiediamo al Governo di accogliere la richiesta di farsi promotore di una interpretazione autentica di quel passo della legge e di uscire dalla neutralità in cui si è rifugiato. Le stesse aziende dei monopoli di Stato che operano in Umbria si rifiutano di interpretare la legge in maniera corretta, secondo quanto fu dichiarato esplicitamente dallo stesso ministro dell'agricoltura in sede di approvazione della legge. Ora, che gli agrari, i proprietari terrieri ricorrano al magistrato nel tentativo di evitare una interpretazione della legge a loro dannosa, è comprensibile; ma che un'azienda di Stato, quella dei tabacchi, si rifiuti di applicare la legge nel senso giusto, secondo quanto fu detto esplicitamente dal ministro dell'agricoltura in quest'aula, mi pare assurdo. D'altra parte, è chiaro che l'atteggiamento dell'azienda dei monopoli di Stato incoraggia la resistenza degli agrari, creando una situazione insostenibile.

Ho avuto occasione di esaminare alcune situazioni particolari; nell'interpretazione che danno gli agrari la legge sul 58 per cento in alcuni casi rischia di riportare la quota del mezzadro al di sotto del vecchio 53 per cento. Quando la legge venne in discussione in quest'aula, sollecitai dal ministro un chiarimento formale su questo punto, ma ci si contentò allora di fare una semplice dichiarazione non impegnativa. Purtroppo, le cose stanno andando nel modo peggiore e questo contenzioso che si crea in Umbria e, del resto, un po' dappertutto nelle zone mezzadrili, produce una situazione di gravissimo disagio nelle campagne, che si aggiunge al disagio già grave della struttura mezzadrile, che rappresenta — lo abbiamo ricordato tutti — una vec-

chia struttura fatiscante, una capsula entro la quale il progresso nelle campagne avanza con grande difficoltà. Lo ha detto un autorevole parlamentare democristiano aretino qualche anno fa: in due sulla terra non si vive più. Restando in due sulla stessa terra non si realizza certamente il progresso delle campagne, quell'aumento di produzione e di produttività dell'agricoltura che è pure uno degli obiettivi fondamentali dello stesso piano quinquennale. Così non si va avanti.

La legge sui mutui quarantennali appena adesso comincia ad operare. Gli stanziamenti sono molto modesti. Se non avremo il coraggio di affrontare nuovamente in termini più concreti e operativi questo problema, rischiamo di vedere bloccata una parte notevole dell'agricoltura umbra perché, così come è, la mezzadria da noi non vive e non muore. Non vive, perché stando in due sulla terra, il reddito insufficiente non consente di fare investimenti e manca da parte del proprietario la volontà di investire. Da noi il grande capitale agrario nelle campagne comincia solo adesso ad operare. Non sono pertanto d'accordo con coloro che sostengono che siamo già in presenza di una massiccia e travolgente pressione del grande capitale finanziario nelle campagne. Siamo ancora in presenza di una serie di proprietari medi e piccoli (mi riferisco alle zone mezzadrili) i quali non hanno voglia né possibilità di investire. E così la mezzadria non vive.

Non muore perché per farla morire sarebbe necessario che la terra si trasferisse dai proprietari ai contadini, che i mutui quarantennali operassero seriamente, che l'ente di sviluppo fosse in condizione di svolgere efficacemente la sua azione. Purtroppo, invece, la caduta dell'emendamento che qui fu presentato sull'ente di sviluppo mette — a mio giudizio — il nascenturo ente in una situazione estremamente difficile. Tuttavia, onorevole ministro del bilancio, siamo in attesa che il ministro dell'agricoltura sottoponga all'esame del Consiglio dei ministri le leggi delegate. In questa sede il ministro dell'agricoltura ebbe occasione di prendere posizione contro l'emendamento che io presentai. Vorrei brevemente ricordare alcuni punti e sarei grato a lei, onorevole ministro, se li facesse presenti al suo collega dell'agricoltura. Fra pochi giorni scadrà il termine per l'emanazione di queste leggi delegate. I problemi che il ministro si impegnò a risolvere con le leggi delegate erano: la competenza regionale dell'ente, i piani zonali, i poteri, per lo meno di coordinamento, dell'ente di sviluppo rispetto a tutti gli altri enti

operanti in agricoltura. Mi rendo conto che i poteri di coordinamento sono insufficienti a risolvere il problema perché bisognerebbe avere il coraggio di abolire alcuni degli altri enti operanti in agricoltura per accentrarne i poteri nell'ente di sviluppo.

Vi sarà anche il problema, onorevole ministro, dei dirigenti di questo ente. In Umbria vi sono uomini che hanno lavorato molto seriamente ai problemi dell'agricoltura nell'ambito del piano. Non sono della mia parte politica, diciamocelo francamente, tuttavia credo che sarebbe un errore grave se alla testa di questo ente venissero collocati burocrati, magari anziani, fuori servizio, come da qualche parte si va suggerendo. Abbiamo la possibilità di servirci di uomini validi che hanno dato un grosso contributo alla elaborazione della politica agricola del piano regionale.

Ho parlato della legge sul centro-nord e dell'agricoltura. Veniamo all'altro grosso tema, quello del settore industriale. Non si può negare che l'obiettivo del mantenimento del livello occupazionale del 1960 nelle aziende a partecipazione statale è stato mantenuto. Gli investimenti fatti dalla « Terni » negli ultimi anni hanno consentito il mantenimento del livello di occupazione anche se le assunzioni sono state bloccate. Ma il livello occupazionale negli ultimi mesi e anni è caduto drammaticamente nel resto del settore industriale della regione: i licenziamenti, le riduzioni di orario di lavoro, la massa di 10 mila disoccupati nella provincia di Terni dicono chiaramente quali ripercussioni la situazione congiunturale ha avuto sull'economia, già gracile, della nostra regione.

Ma ecco: se dobbiamo riconoscere che l'impegno del mantenimento del livello occupazionale alla « Terni » è stato rispettato, non possiamo però non aggiungere che la funzione di propulsione e di sviluppo che l'ordine del giorno del 1960 assegnava alla azienda a partecipazione statale non è stata mantenuta. Abbiamo avuto la grossa occasione degli indennizzi nel settore elettrico. L'onorevole Cruciani mi ha rimproverato di avere, io umbro, approvato la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Non me ne pen- to: penso che rispondesse all'interesse nazionale dell'ente che si voleva creare, e che non abbia nuociuto, in sé, all'economia umbra.

C'è però la questione degli indennizzi, che la « Terni » ha già riscosso o riscuoterà e della fornitura di energia a basso costo. Ma perché ci siamo tanto accaniti sulla faccenda degli indennizzi che ci stanno sfuggendo di

mano, onorevole Micheli? Badate che la somma degli indennizzi nella misura riconosciuta dall'« Enel », non nella misura richiesta dalla « Terni » che è molto superiore, equivale press'a poco all'investimento globale previsto dal piano.

Una voce al centro. La « Terni » sta vincendo la causa.

ANDERLINI. È probabile che i miliardi siano di più. È comunque in corso un procedimento e non credo sia il caso di esprimere in questa sede giudizi.

Si dice: la « Terni » negli ultimi anni ha investito. Sì, ma in gran parte prescindendo dagli indennizzi che sono stati assorbiti di fatto dalla Finsider. Un bel cambiamento nel giro di 24 ore! Ora, mi rendo conto che esistono esigenze di carattere nazionale che fanno sì che la destinazione degli indennizzi « Enel » alle società I.R.I. venga centralizzata e che dal centro vengano decisi i settori e le zone di investimento. Quello che chiediamo, però, è che si tenga conto della depressione umbra, della funzione che il Parlamento nel 1960 ha assegnato alle aziende a partecipazione in una zona come la nostra, dove non esistono grandi gruppi di imprenditori privati capaci di fare quello che è pur necessario fare, dove esiste una struttura imprenditoriale media e piccola allo stato potenziale che però non ha trovato ancora gli strumenti di credito né l'assistenza tecnica necessaria per progredire.

Di qui è nata l'esigenza della finanziaria regionale, che non va impostata però negli stessi termini con cui si è proceduto in Sardegna col C.I.S. o in Sicilia con l'« Irfis ». Non è nemmeno indispensabile un intervento legislativo.

Il ragionamento che abbiamo fatto è questo: gli indennizzi « Enel » siano versati alla « Terni », la quale destinerà una quota di essi (15-20 miliardi) a una finanziaria regionale, alla quale potranno essere devoluti altri finanziamenti da parte di altri istituti di credito, una finanziaria capace non solo di soddisfare le richieste di capitali da parte delle piccole e medie industrie, ma anche di dare la necessaria assistenza tecnica e di assicurare un coordinamento fra queste varie imprese con i poli fondamentali di sviluppo costituiti dalle grandi aziende a partecipazione statale esistenti nella nostra regione.

Se sono giuste le analisi che fanno tutti e che fa lo stesso piano quinquennale, io credo che sia questa la soluzione da adottare.

E la si può adottare attraverso una decisione dell'I.R.I. Il presidente di questo istituto, che si è opposto alle nostre reiterate pressioni e a un certo indirizzo che gli stessi dirigenti della « Terni » avevano assunto, sostiene che non può agire senza un ordine dell'autorità politica.

I dirigenti dell'I.R.I. e dell'E.N.I. fanno questo ragionamento: perché ci si deve impegnare a sostenere piccole e medie aziende nelle aree depresse dell'Italia centrale, quando a 20, 50, 100 chilometri di distanza si possono prendere impegni a condizioni più vantaggiose e con tutte le facilitazioni accordate dalla Cassa per il mezzogiorno? Qui siamo ancora alla vecchia concezione che distingue l'area di depressione meridionale dal centro-nord e non tiene affatto conto delle nuove analisi del piano quinquennale. L'altra via, signor ministro, per risolvere il problema su indicato, è quella legislativa nel quadro della legge sulle aree del centro-nord.

Quale delle due strade è ritenuta la più idonea? Su questo punto è necessaria una chiara risposta del ministro.

Ma vorrei fare altre considerazioni. Vi è stato un momento (l'onorevole Malfatti lo ricorda meglio di me) in cui sembrava che le due aziende chimiche della « Terni » (le uniche esistenti nell'ambito dell'I.R.I.: quella di Papigno e quella di Nera Montoro) potessero passare a far parte dell'E.N.I., cioè dell'ente di Stato che si occupa specificatamente del settore chimico e petrolchimico. L'E.N.I. sosteneva che, dovendo assorbire le uniche aziende chimiche esistenti nell'ambito dell'I.R.I., sarebbe stato opportuno che nel suo seno si omogeneizzassero tutte le partecipazioni statali del settore chimico. Questo avrebbe significato il passaggio del pacchetto azionario (circa l'8 per cento) della Montecatini di proprietà dell'I.R.I., nelle mani dell'E.N.I. Se l'E.N.I. deve dirigere tutto il settore chimico delle partecipazioni, deve avere anche la possibilità di controllare questo pacchetto azionario.

Ma il Governo (del quale facevo parte e quindi ne porto, per quel che mi compete, la responsabilità) non fu dello stesso avviso mio e dell'onorevole Franco Malfatti; si decise di lasciare le cose come stavano e le due aziende chimiche sono rimaste nell'ambito della « Terni », la quale ha fatto investimenti di un certo peso nell'azienda di Nera Montoro. Tuttavia il problema rimane aperto, anche di fronte alla fusione Montecatini-Edison, pur se le cose sarebbero probabilmente andate un poco diversamente se un anno fa quel pac-

chetto minoritario dell'I.R.I. fosse passato nelle mani dell'E.N.I., come il collega Malfatti ed io proponevamo. Oggi, infatti, la situazione di queste due aziende chimiche dell'I.R.I. si è fatta e si farà ancora più difficile nei confronti del supercolosso che sta nascendo.

Che cosa si intende fare a questo proposito? Quale linea intende seguire il Ministero delle partecipazioni statali? Chiediamo inoltre se sia ancora possibile il trasferimento all'E.N.I. delle due aziende chimiche dell'I.R.I. con quello che rimane del pacchetto azionario di minoranza della Montecatini, che dall'8 per cento scenderà a livelli più bassi nell'ambito della nuova costituenda grande impresa, ma che potrebbe continuare ad esercitare un certo peso.

Indipendentemente dalle risposte che ci verranno date al termine di questo dibattito e delle soluzioni che saranno adottate, noi chiediamo che l'I.R.I. e l'E.N.I. (quest'ultimo presente in Umbria con le condutture del metano) facciano finalmente questo piano di intervento coordinato nella regione, che corrisponda alla funzione di propulsione che l'ordine del giorno del 1960, la nostra volontà di umbri e, spero, anche quella del Parlamento, vogliono assegnare alle partecipazioni statali nella nostra regione.

Già nel corso di questo dibattito sono stati affrontati i problemi della viabilità umbra ma occorre ancora soffermarsi su tale questione, la cui soluzione condiziona drammaticamente lo sviluppo economico della regione.

Si deve riconoscere che la viabilità interna è negli ultimi anni migliorata sensibilmente. Quando saranno completati i raccordi di Foligno e di Terni si potrà scorrere abbastanza agevolmente da Narni a Perugia. Il dramma dell'Umbria comincia però quando si deve uscire dalla regione che si trova chiusa, per così dire, in una bottiglia.

Per raggiungere Roma si deve imboccare la Ortana (adesso, fra l'altro, chiusa al traffico) oppure la Flaminia fino a Magliano, in una situazione difficile. Per raggiungere il reatino si deve superare la strozzatura delle Marmore, che presenta gravissime difficoltà. Per recarsi dall'Umbria nelle Marche si incontrano non minori difficoltà; fortunatamente qui è in corso di costruzione il traforo di Fossato di Vico, che dovrebbe risolvere il problema. Più a nord la situazione è insostenibile perché il valico di monte Coronaro è tra i più pericolosi che esistano nel nostro paese. Né migliori sono le comunica-

zioni fra Perugia e Siena od Arezzo, date le precarie condizioni di quelle strade.

Quali danni derivino all'economia umbra da tale stato della viabilità lo si comprende ove si pensi che soltanto da Terni (per non parlare degli stabilimenti del capoluogo regionale, Colussi e la Perugina) partono ogni anno oltre 36 mila autocarri di prodotti delle acciaierie destinati in gran parte a mercati lontani. Si tratta di macchinari, motori per turbine e così via, il cui peso raggiunge talvolta le 50 o le 60 tonnellate. Ogni volta che uno di questi pezzi deve partire da Terni bisogna studiare l'itinerario sulla base degli ultimi dati forniti dall'«Anas», per vedere se questo o quel ponte possa sopportare un simile carico, se questa o quella strada non sia interrotta da una frana. Non è possibile continuare ad operare in queste condizioni!

Per superare tale stato di cose furono indicate due vie. Innanzitutto la realizzazione dei raccordi con l'«autostrada del sole»; in secondo luogo la costruzione della superstrada nota sotto il nome di «E-7». Né l'una né l'altra iniziativa sono state realizzate per il freno imposto al programma autostradale. Ma poi il freno è stato allentato, e nel settore autostradale si è data una nuova spinta di acceleratore. Nasce così, tra l'altro, la Roma-Aquila-Pescara, una specie di opera faraonica che probabilmente non corrisponde molto alle esigenze di sviluppo di quelle zone. E avanti con tutto il resto del programma aggiuntivo autostradale!

E i due raccordi autostradali che ella, onorevole Pieraccini, quando era ministro dei lavori pubblici, quale presidente del consiglio di amministrazione dell'«Anas», ci disse finanziati? Quello Perugia-Bettolle si dice appaltato, ma i lavori non sono cominciati; per la Terni-Orte, il tronco decisivo, quello che va da Narni a Nera Montoro, che conta di più perché è lì che sta la strozzatura, non è stato ancora progettato. Il che significa che i due raccordi saranno finiti (e l'onorevole Micheli che conosce le lungaggini burocratiche può confermarlo) tra cinque o sei anni, se tutto andrà bene.

Cosa ci può dire il Governo su tale punto? Noi sollecitiamo la rapida realizzazione dei raccordi autostradali, della «E-7» e della strada di monte Coronaro, delle altre trasversali e dei raccordi con i porti di Ancona e di Civitavecchia, della Terni-Rieti e della strada delle Marmore.

Non aggiungerò altro, anche se molto si potrebbe dire su altri problemi come quello del turismo, che è strettamente condizionato

alla soluzione del problema della viabilità. Fino a quando infatti saremo chiusi in una « bottiglia » non sarà facile che i grandi flussi turistici provenienti dall'estero e indirizzati sulla Firenze-Roma deviano per Assisi e Perugia. Esistono anche i problemi del commercio, della scuola, dell'istruzione e della edilizia scolastica. Esiste, drammatico, il problema della sopravvivenza degli enti locali, dei gravi *deficit* di bilancio che si vanno accumulando, mentre l'azione del Governo di fatto ha approvato la situazione. Ma non vorrei annoiare la Camera ripetendo cose note e già ripetute da altri colleghi.

Credo di avere parlato all'inizio del senso da dare al rapporto tra pianificazione economica umbra e pianificazione economica nazionale. Siamo in un momento decisivo. Occorre stabilire un tipo di rapporto che tenga effettivamente conto delle esigenze fondamentali della regione. Siamo convinti che non tutto è possibile realizzare in questo momento, ma il Governo deve darci spiegazioni sufficienti a convincerci che le cose che vogliamo sono effettivamente irrealizzabili e impossibili. Siamo pronti a prendere in considerazione ragionamenti seri e ponderati anche se in contrasto con le nostre opinioni.

Chiedo alla Camera e all'onorevole ministro di non deludere gli umbri nelle loro aspettative. Mi auguro che presto la questione di fondo aperta da noi con questo dibattito possa essere risolta dando un significato nuovo ad alcune prospettive della programmazione economica nazionale e rispettando la volontà di rinnovamento che è implicita nel piano regionale di sviluppo della regione umbra. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Valori, che svolgerà anche la sua interpellanza.

VALORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella vita parlamentare è già un fatto singolare che la Camera sia chiamata a discutere della situazione di una regione. Ciò accadde già nel 1960. Ma più singolare ancora è che, a distanza di sei anni, i parlamentari umbri, appartenenti a tutti i gruppi politici di questa Camera, debbano investire di nuovo il Parlamento delle questioni che riguardano la loro regione.

Non può non sorgere da ciò una serie di interrogativi. Se voi uscite per un istante nel « transatlantico » troverete colleghi che s'in-

formano di che cosa succeda in aula. Alla risposta: « si discute dell'Umbria », ci si sente fare questa osservazione: « Ancora una volta? Ma che cosa vogliono questi umbri? Si è parlato ieri dell'Umbria, oggi se ne riparla ancora ».

È prevedibile che oggi pomeriggio non concluderemo la discussione in quanto il ministro ha fatto sapere che desidera riprendere l'argomento il 1° febbraio. Quindi, il 1° febbraio sentiremo di nuovo questa domanda: che cosa vogliono questi umbri? Perché bloccano il Parlamento con i loro problemi mentre leggi urgenti attendono da mesi, da anni?

È colpa nostra? È colpa degli umbri? Siamo troppo campanilisti? Siamo qui solo per pronunciare discorsi per poi mandarne copia ai nostri elettori, o vi è invece qualche cosa di più serio al fondo di tutto questo?

Vorrei ricordare ai colleghi che la discussione che ebbe luogo sull'Umbria, nel 1960, si svolse ad alto livello, per gli interventi dei parlamentari (di tutti i parlamentari), per la partecipazione continua, attenta, anche sotto forma di dialogo, del Governo, rappresentato, allora, dall'onorevole Colombo. Noi ci auguriamo, onorevole Pieraccini, dal momento che oltre ad essere ministro del bilancio, lo è anche della programmazione, che ella segua con più diligenza di quanto non abbia fatto in queste prime due giornate la discussione, come fece il suo predecessore nel 1960. Quella fu una discussione ad alto livello anche per l'intervento di uomini politici che non erano impegnati nella vita della regione, tra i quali l'onorevole La Malfa, che fece un interessante e importante discorso al quale poi accennerò.

Al termine di quel dibattito fu votato un ordine del giorno accettato dal Governo. Ciononostante oggi ritorniamo sulla questione. Bisogna prima di tutto porsi questo problema: perché riprendiamo a discutere sull'Umbria? Sono sorti problemi nuovi? Oppure sono mancate le soluzioni alle quali si era accennato nell'ordine del giorno del 1960?

Credo che all'origine del dibattito vi siano un po' tutti e due i fatti, ma che la ragione fondamentale sia da ricercare nella dimenticanza del Governo di quell'ordine del giorno. Certo, sono sorti anche problemi nuovi, ed accennerò ad alcuni mutamenti che ha subito, nel corso di questi sei anni, la situazione dell'Umbria, mutamenti non in meglio, ma in peggio. Qual era la nostra analisi nel 1960? La ricordava ieri l'onorevole Micheli: basso reddito *pro capite*, livelli occupazionali molto

bassi, mancanza di una industrializzazione solida che non sia solo quella accentrata nella conca ternana, fuga dalle campagne, emigrazione, consumi relativamente bassi; mali che in sintesi danno un quadro di zona depressa. Io non voglio appesantire con cifre una discussione già così densa di interventi; mi rimetto alle cifre che hanno citato altri colleghi, a quelle fornite ieri, per esempio, dall'onorevole Micheli, per arrivare subito alla conclusione che, purtroppo, i mali sono oggi gli stessi del 1960.

Tuttavia, anche se i mali sono gli stessi, la situazione non è la stessa. Non è la stessa, per una ragione molto semplice: perché sono passati sei anni nel corso dei quali sono sopravvenuti elementi nuovi. Non essendovi stato l'intervento governativo sulla base dei punti indicati dall'ordine del giorno approvato dalla Camera, la situazione umbra ha avuto uno sviluppo condizionato dalle sole forze del mercato ed è per questa via che si sono introdotti elementi nuovi. Tutto ciò è normale: se un ammalato viene curato male o non viene curato affatto, le sue condizioni di salute non rimangono stazionarie, ma peggiorano. Se non ci rendiamo conto di questo fatto, il nostro dibattito non darà che risultati limitati. Non possiamo limitarci a riprendere i 10 punti dell'ordine del giorno del 1960 e chiedere per essi una riconferma della Camera. Non possiamo farlo perché tutta una serie di questioni contemplate da questi 10 punti è stata pregiudicata sia dalla mancata attuazione di taluni di essi, sia dalla spinta operata dalle forze spontanee di mercato.

Vorrei fare ancora un breve accenno al dibattito svolto nel 1960, perché tutto il mio ragionamento di oggi riconduce le cause della situazione umbra ad elementi di carattere nazionale. Dobbiamo vedere francamente fra di noi quali limiti conteneva quel dibattito e, nello stesso tempo, quali intuizioni profonde rappresentava per il Parlamento e per l'opinione pubblica. In esso vi era un limite consistente nel fatto che molti erano convinti di trovarsi, in Italia, di fronte a una situazione di *boom*, di miracolo economico. Vi era fra gli altri, lo squilibrio delle regioni dell'Italia centrale, in particolare dell'Umbria, come vi erano altri squilibri, che già avevano richiesto un certo tipo di interventi, nell'Italia meridionale. E si diceva, in sostanza, che in quella situazione di benessere, di sviluppo crescente, di *boom*, si doveva intervenire perché anche l'Umbria godesse della sua fetta di miracolo economico. Di qui l'idea del piano regionale, per fare appunto partecipare l'Um-

bria, definita un po' come una cenerentola, alla spartizione della torta.

Credo che questo fosse un limite molto notevole del nostro dibattito. Se guardiamo realisticamente al passato, rileviamo che molti non si rendevano conto che quel « miracolo » era estremamente aleatorio né che le stesse ragioni della depressione economica umbra erano strettamente legate al modo con il quale lo sviluppo economico italiano si era verificato fino ad allora. L'origine della situazione umbra non si poteva spiegare riferendosi ad una sorta di caso, di dimenticanza, di disattenzione, di mancanza di incentivi particolari.

Avevamo d'altra parte anche delle intuizioni molto serie. Le nostre richieste non soltanto investivano una serie di provvedimenti specifici riguardanti una singola regione; non erano le solite richieste che una regione può avanzare al Governo, ma discendevano da orientamenti politici ed economici di carattere nazionale. Pur mantenendoci nel quadro limitato di una partecipazione maggiore dell'Umbria allo sviluppo economico nazionale, ci rendevamo conto che bisognava affrontare alcuni nodi dello sviluppo economico italiano, che bisognava, cioè intervenire sul processo di accumulazione e di sviluppo che era andato configurandosi nel nostro paese.

Ed è sotto questo profilo, non per memoria, che richiamo alcuni punti dell'ordine del giorno. Quando noi ponevamo l'istanza della regione per l'elaborazione di un piano, non facevamo una questione umbra, ma sollevavamo un problema di carattere nazionale. Con la questione della « Terni », ponevamo il dito sulla piaga della politica dell'I.R.I. L'ordine del giorno conteneva una frase che andava al di là del rivendicazionismo provinciale o regionale, là dove si accennava alle condizioni del lavoratore e si chiedeva che gli fosse garantita pari dignità sociale nel pieno rispetto della sua persona fisica e morale. E problema non ternano, ma nazionale quello della collocazione del lavoratore nella società, della sua possibilità di contrattare gli aspetti, non solo salariali, ma anche normativi del rapporto di lavoro, anche e soprattutto nelle aziende a partecipazione statale. Quando noi parlavamo di una funzione dell'E.N.I., si riapriva il problema del ruolo che noi assegnavamo, in una politica nazionale di sviluppo economico, all'industria di Stato. Quando parlavamo della politica dell'energia, *in nuce* si poneva il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica, rivendicata in Umbria dalle più diverse forze politiche, che in con-

vegni ed in dibattiti ne avevano sottolineato la necessità. Quando facevamo riferimento alla situazione venutasi a creare nelle campagne umbre, non invocavamo una politica di intervento dello Stato attraverso contributi ed elargizioni da concedere in misura maggiore ad una regione, ma mettevamo in discussione l'istituto della mezzadria. Quando accennavamo alla promozione del mezzadro a coltivatore diretto e all'insufficiente possesso della terra, intendevamo riferirci ad un'assistenza tecnico-finanziaria (se non sbaglio proprio l'onorevole Malfatti chiese in merito alcune precisazioni) che conteneva *in nuce* la prefigurazione degli enti di sviluppo. Quando ponevamo il problema delle acque umbre, non facevamo soltanto una questione di possibilità di irrigazione, ma ponevamo una questione di carattere nazionale, ci richiamavamo cioè alla necessità di una nuova legislazione in materia per abbinare lo sviluppo industriale e lo sfruttamento delle fonti di energia allo sfruttamento delle acque per lo sviluppo dell'agricoltura, accennando così alla necessità di programmazione.

Queste richieste non erano una trovata di alcuni intellettuali o un compromesso tra parlamentari di varie tendenze; nascevano da una analisi, che in Umbria era già stata portata avanti, dei mali della regione, delle cause di questi mali e dei possibili rimedi. Dietro il dibattito del 1960 — non dimentichiamolo! — vi era lo sciopero generale del 1959, cioè una pressione popolare che venne ricordata, proprio dall'onorevole Micheli, come uno degli elementi fondamentali che portarono alla costituzione del comitato regionale per il piano di sviluppo economico dell'Umbria, nel suo discorso di insediamento del comitato stesso, nel giugno del 1960.

I rimedi che venivano indicati erano quindi molto seri ed uscivano dal quadro degli interventi settoriali e territoriali. Allora, parlando dell'Umbria (credo che questa fosse la ragione dell'intervento dell'onorevole La Malfa), accennavamo a problemi di carattere nazionale, ad orientamenti di carattere nazionale della politica del Governo.

Pertanto, quando oggi noi del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria chiediamo conto al Governo di quanto ha fatto per realizzare quei punti, non chiediamo quanto abbia speso nel corso di questi sei anni per l'Umbria. So benissimo che il Governo potrebbe fornirci determinate cifre, potrebbe dirci di avere stanziato cioè tanti miliardi per le strade, tanti miliardi per la zootecnia, tanti miliardi per la piccola e media industria;

ma dovremmo, allora, discutere ognuna di queste cifre, non sotto l'aspetto quantitativo, ma sotto l'aspetto qualitativo, per vedere se questi interventi siano stati qualitativamente tali da modificare la situazione nella regione. Chiedere conto al Governo, come noi facciamo, della non applicazione dell'ordine del giorno votato dalla Camera, nonostante i sei anni finora trascorsi, significa, onorevole Pieraccini, fare un bilancio di sei anni di politica nazionale.

Dal dibattito di allora nacque il piano così come dal movimento attorno a determinate indicazioni era nato l'ordine del giorno ed il dibattito. Il piano (la sua storia è già stata accennata) coincide con un determinato periodo di storia politica italiana, che parte dal luglio del 1960 ed arriva fino alle elezioni del 1963 attraverso la breve parentesi del governo delle convergenze. È la storia — consentitemi di definirla così — delle grandi illusioni e delle grandi speranze riformiste del primo Governo di centro-sinistra. Mentre il piano cominciava ad essere elaborato, le regioni sembravano essere alle porte: non dimentichiamoci che esse dovevano essere fatte entro il 1962 e già su quel punto si aprì un primo processo di chiarificazione all'interno del centro-sinistra, non tanto tra il Presidente del Consiglio e i partiti che sostenevano il Governo con la astensione o con il voto favorevole, quanto tra la segreteria della democrazia cristiana e quei partiti. In quegli anni fu varata la nazionalizzazione dell'energia elettrica, ma con tutte le sue caratteristiche non completamente positive, sulle quali più volte abbiamo avuto occasione di esprimerci. Furono gli anni nei quali furono promessi gli enti di sviluppo, onorevole Anderlini, come enti dotati di potere di esproprio; furono gli anni nei quali il progetto di liquidazione della mezzadria veniva annunciato come imminente e avrebbe dovuto portare al pieno possesso della terra da parte dei mezzadri, ciò in connessione con i poteri attribuiti ai nuovi enti; furono gli anni nei quali l'industria di Stato (I.R.I. ed E.N.I., ai quali si aggiungeva l'« Enel » di recente formazione) veniva proclamata elemento fondamentale dello sviluppo economico.

Il piano regionale si presentò, all'inizio nel 1960, come più avanzato rispetto alla politica nazionale; poi invece sembrò, al formarsi del primo Governo di centro-sinistra, che esso fosse quasi indietro rispetto alla politica nazionale, alle promesse del primo Governo di centro-sinistra, per diventare infine una esercitazione accademica dal 1964 in poi, da quando cioè si è cominciata a delineare

una certa programmazione nazionale. In altri termini, proprio nel momento in cui sono apparse le caratteristiche del piano nazionale di sviluppo, che, giunti ormai al 18 gennaio 1966, non so quale data di inizio potrà mai avere, tutto il lavoro compiuto in Umbria, pur con tutte le sue deficienze ed i suoi limiti, sui quali ritornerò, è entrato in crisi.

La parabola che la questione umbra ha seguito è stata la parabola della caduta delle speranze e delle illusioni dei sostenitori del centro-sinistra, attraverso il pieno rivelarsi della autentica sostanza della politica di centro-sinistra, che per avere un'adesione di massa, a un certo momento si servì anche di determinati programmi e di determinati uomini, ma che, progressivamente, si è palesata a tutti come una politica moderata, senza neppure più la mascheratura di alcune ambizioni iniziali.

Il piano umbro, d'altro canto, non è affatto perfetto, perché anche esso ha risentito, nella sua elaborazione, iniziata nel 1960 e terminata nel 1964, del complessivo mutamento e deterioramento della situazione politica nazionale e regionale. Lungo questo arco di vita del centro-sinistra, sul piano nazionale, siamo passati da una certa qualificazione del centro-sinistra a una progressiva e continua degradazione di esso. Sul piano regionale, le forze politiche, forse anche per effetto delle alleanze moderate che venivano a costituirsi al centro, hanno subito un certo processo di deterioramento, e i settori più avanzati di certi schieramenti sono stati ricacciati indietro. La responsabilità, anche in questo caso, ricade sulle scelte nazionali. La stessa direzione del partito democristiano nella regione, in questi anni, è passata dalla corrente fanfaniana alle correnti moro-dorotee: e anche questo credo che abbia esercitato una determinata influenza sulla scelta del piano regionale, parallelamente al progressivo svuotarsi dei programmi enunciati dal Governo di centro-sinistra.

Certo è che il piano conteneva anche una serie di equivoci, e noi del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria, quando sosteniamo il piano, al tempo stesso mettiamo l'accento su alcuni limiti di esso.

Quanto ai problemi dell'agricoltura, ad esempio, non è mai apparsa chiara la scelta tra azienda capitalistica e azienda contadina associata. Anzi, alcune precisazioni, che proprio il comitato scientifico, nelle fasi conclusive dell'elaborazione del piano, sentiva di dover fare su questa questione, non erano affatto rassicuranti perché indicavano un indirizzo conservatore sotto la proclamata con-

vivenza tra azienda capitalistica e azienda a carattere familiare.

La stessa funzione affidata dal piano all'industria di Stato è rimasta sempre molto vaga, mentre sarebbero state necessarie molte precisazioni. Anche il problema della finanziaria, sul quale tornerò dopo, non va esente da dubbi. Infatti esperienze analoghe sono già state fatte in altre regioni: abbiamo per esempio l'esperienza della « Sofis » in Sicilia. Bisogna preliminarmente chiarire, per non trovarsi poi in mezzo ai guai, se questa finanziaria non sia uno strumento attraverso il quale, come è accaduto in Sicilia, si porta avanti la politica dei monopoli e non quella che qui viene richiesta ed invocata: la politica delle piccole e delle medie aziende.

Dunque, sul piano mancavano alcune precisazioni, e soprattutto esso non poneva l'accento, se non per via indiretta, sulla derivazione nazionale del problema umbro, cioè non chiariva che soltanto la modifica della politica economica nazionale avrebbe potuto consentire l'effettiva soluzione dei problemi della regione umbra.

Ma dopo l'elaborazione del piano, nel corso di questi anni, che cosa è successo in Umbria? Si è prodotta una serie di fenomeni, che sono completamente all'opposto rispetto agli obiettivi dell'ordine del giorno e agli indirizzi dichiarati dal piano regionale. Prendiamo la situazione delle campagne: essa è diventata ancora più drammatica. Si richiedeva, allora, un ente di sviluppo dotato di poteri di esproprio e siamo arrivati, viceversa, ad un altro tipo di ente; si richiedeva un certo tipo di soluzione del problema della mezzadria e siamo arrivati alla famosa legge sui patti agrari. Ed allora fu facile, onorevoli colleghi, accusare di massimalismo chi, come noi, votò contro quella legge. Noi venimmo accusati di essere dei massimalisti e si andò in giro nelle campagne a dire: ma almeno, infine, il Governo di centro-sinistra vi ha dato qualche cosa! Che cosa ha dato? Oggi abbiamo centinaia di cause pendenti nelle campagne, in una situazione di tensione drammatica fra i mezzadri e i proprietari, e ciò determina come conseguenza l'accentuarsi della fuga dalle campagne, perché alla fine è il mezzadro che, per disperazione, se ne va e abbandona tutto. Un articolo della legge impedisce la conclusione di nuovi contratti di mezzadria; le controversie, quindi, diventano ancora più gravi perché il contadino non può nemmeno andare a fare il mezzadro presso un altro proprietario: o subisce o è perciò costretto ad andare a fare il bracciante. In provincia di Perugia

nel corso di questi anni siamo passati da 22 mila a 13 mila famiglie mezzadrili. Che cosa è successo nel frattempo? Quale tipo di agricoltura è andato avanti? Onorevole Anderlini, purtroppo, volere o volare, è andata avanti l'azienda capitalistica. È inutile nascondercelo, perché in provincia di Perugia siamo passati dai 5-6 mila braccianti di alcuni anni fa ai 16 mila braccianti di oggi. Ora, questi 16 mila braccianti sono i braccianti delle aziende capitalistiche. Il piano prevedeva le trasformazioni con una certa ambiguità, senza sciogliere certi nodi; l'ordine del giorno parlamentare, secondo me, era più avanzato del piano, perché dava una indicazione assai più precisa. Ma, in realtà, i mezzadri sono diventati braccianti e vi è stato un passaggio dalle aziende mezzadrili all'azienda capitalistica.

Se il ministro viene a dirci: abbiamo speso certe somme per l'agricoltura, rispondiamo: esatissimo, voi avete speso un miliardo per la zootecnia, ma la conseguenza è che abbiamo 32 mila capi di bestiame in meno! Gli agrari hanno avuto gli aiuti governativi, ma eccone i risultati.

Si è avuta anche un'altra novità nell'agricoltura della regione che pone nuovi problemi. È sorto e si è sviluppato il famoso ente della val di Chiana, al di fuori di ogni previsione del piano e dell'ordine del giorno. L'ente ha acquisito, per l'Umbria, una importanza determinante. Ed ecco un primo punto da chiarire: quale rapporto si istituirà fra amministrazioni provinciali ed ente della val di Chiana, fra enti di sviluppo ed ente della val di Chiana, fra gli enti locali e l'ente della val di Chiana, fra i contadini e l'ente della val di Chiana? Perché, dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* del 1964 della legge relativa, si è predisposto un piano che in realtà era stato elaborato precedentemente, durante la gestione commissariale dell'ente della val di Chiana, e che riguarda un milione e 30 mila ettari su cui l'ente della val di Chiana opera, che vengono classificati come comprensorio di bonifica di prima categoria? Il piano è stato diviso in due settori: uno occidentale, l'altro orientale. In uno 17 mila ettari interessano l'Umbria e 71 mila interessano la Toscana; nel secondo 86 mila ettari interessano l'Umbria e 5 mila la Toscana. Sono ben 103 mila ettari che interessano la provincia di Perugia: una entità notevole, onorevole ministro, affidata all'operato dell'ente! All'uopo, è prevista una spesa di 2 miliardi per opere pubbliche.

Ma qual è il previsto funzionamento di questo ente? Abbiamo due elementi innegabili, denunciati in occasione di convegni delle

amministrazioni locali: 1) netta è la preponderanza degli agrari; 2) il piano fu fatto in realtà nel periodo commissariale, anche se è stato varato successivamente. Le scelte fatte dall'ente sciolgono i nodi, dissolvono le incertezze: esse favoriscono la grande proprietà, la concentrazione degli investimenti, aprono gravi problemi per le forze contadine che vivono nelle zone in cui opera l'ente, mentre si preannunciano giganteschi programmi di zootecnia e di trasformazione delle carni.

La situazione è cambiata: in una parte dell'Umbria ci si avvia, decisamente, ad un tipo di sviluppo dell'agricoltura che non è certo quello previsto dal piano e non è quello contemplato dall'ordine del giorno della Camera.

Ma anche in altri campi le cose cambiano. E in preparazione presso i competenti uffici governativi la trasformazione della legislazione sulla tabacchicoltura. Anche in materia si presentano dei problemi molto seri perché, se l'orientamento a favore della privatizzazione dovesse prevalere, noi andremo incontro ad una situazione drammatica per molte zone della nostra regione.

Anche nell'industria, le cose non sono rimaste quelle di prima: se i livelli occupazionali globali sono calati, il fatturato è aumentato.

Siamo in presenza di una trasformazione dell'industria umbra, alla quale ha concorso indubbiamente l'intervento dello Stato. Per esempio, sono stati dati quattro miliardi alla «Perugina». Inizialmente è aumentato leggermente il numero degli occupati ma il lavoro degli stagionali, ossia della maggior parte della manodopera è passato da otto a tre mesi. Si è favorita quindi una razionalizzazione delle strutture aziendali della «Perugina», ma quanto al livello occupazionale i risultati sono stati negativi.

Dobbiamo inoltre denunciare una serie di licenziamenti, frutto della razionalizzazione da un lato e della discriminazione dall'altro. Essi riguardano tutte le industrie: la «Perugina», il cementificio di Spoleto e il cotonificio: per il rinnovamento degli impianti del cotonificio sono stati spesi tre miliardi, ma si è passati da 700 a 450 occupati. All'azienda Briziarelli è stato licenziato addirittura un membro della commissione interna.

Si tratta di ridimensionamenti tecnologici o di licenziamenti discriminatori? Sta di fatto che i livelli occupazionali calano. Se per alcuni anni agiscono in piena libertà in una regione le forze di mercato, è chiaro che si va verso un certo modello di sviluppo. Siamo in una epoca di integrazione internazionale, di com-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

petizione europea e di grandi concentrazioni nazionali. Volete che tutto questo non abbia una influenza sulla regione?

È poi passata anche sull'Umbria la bufera della congiuntura, ma con effetti diversi rispetto alle altre regioni. L'Umbria ha subito tutto il peso della politica di deflazione e di recessione senza avere a suo tempo conosciuto i benefici di una politica di sviluppo.

La situazione è infine ancora più grave se si prende in considerazione l'industria di Stato. Non solo non si è marciato nella direzione indicata nell'ordine del giorno del 1960, ma si è marciato in direzione opposta.

La questione degli indennizzi dovuti dall'« Enel » ha una importanza fondamentale in riferimento allo sviluppo del piano economico regionale e al ruolo che in esso deve assumere l'industria di Stato. La battaglia per il reinvestimento in Umbria di tali indennizzi non è stata vinta. Mentre la « Edison » investe tranquillamente i suoi indennizzi altrove, anche la « Terni » (che è azienda di Stato) segue simile indirizzo.

Intanto, abbiamo avuto in Umbria una novità: l'avanzata del capitale straniero. Il fenomeno ci avvicina alle regioni più sviluppate. Ma gli industriali stranieri, quando vengono in Italia, non rivolgono lo sguardo ai settori che hanno scarse prospettive ma ai settori in presumibile sviluppo, a quelli dell'avvenire, per intenderci. Del resto, il ministro Pieraccini lo sa bene. I tedeschi entrano alla « Elettrocarbium », abbiamo il caso della « Bosco », il capitale americano interviene nella « Terni-noss ». Né ciò ha portato ad un aumento della occupazione ma ha anzi determinato, proprio per la razionalizzazione dei processi produttivi, collegata alla politica internazionale di questi gruppi, a licenziamenti e a diminuzioni di impiego.

Vorrei, infine, accennare alle difficoltà nelle quali gli enti si sono trovati in questo periodo. Non solo non è sorto l'ente regione (come, del resto, è accaduto nelle altre zone d'Italia), ma si è verificato in Umbria uno scossone, una ventata, che ha travolto gli enti locali, sia dal punto di vista delle alleanze sia da quello delle finanze dei comuni e delle province.

Si è innanzitutto operato in Umbria un rovesciamento delle alleanze che ha rappresentato quanto di più illogico si potesse pensare, dato il tipo di rapporti, non dirò di alleanza, ma di ricerca e di lavoro comune, che si era andato stabilendo nel corso delle lotte per il piano. Tale rovesciamento è stato attuato dal partito socialista italiano attraverso un incon-

tro, non con la sinistra democristiana, ma con i moro-dorotei del partito di maggioranza relativa. Questo fatto ha rappresentato un serio colpo inferto alla spinta e alla propulsione che possono esercitare gli enti locali.

Vi è stata poi e vi è la ventata dei tagli ai bilanci degli enti locali attraverso una politica di contrazione della spesa pubblica che ha contribuito ad aggravare la situazione di una regione colpita dalla politica deflazionistica generale del Governo e dalla crisi edilizia.

La conclusione è che in questi anni l'Umbria è stata investita da un gigantesco processo di trasformazione (e non è più, dunque, quella del 1960) e questo processo è stato guidato dalle forze monopolistiche private che sono le sole a programmare e decidere, le sole in grado di determinare le sorti di una regione e, purtroppo, della nazione. È a causa di queste scelte di politica nazionale che sono saltati molti dei presupposti del piano.

Questo fatto si deve attribuire solo a cattiva volontà o ad inerzia del Governo nei confronti dell'Umbria? Non lo credo. Si è avuto semplicemente il riflesso, sull'Umbria, delle scelte nazionali della politica governativa. In Umbria, in altri termini, si sono manifestate le conseguenze di un certo processo capitalistico e di una certa politica economica nazionali. Quando voi, signori del Governo, avete stabilito che il volano di sviluppo della economia italiana nella fase di recessione come in quella di deflazione dovesse essere il profitto privato, avete condannato l'Umbria a restare quella che era, perché, se l'orientamento in base al quale deve svilupparsi l'economia nazionale è la convenienza dei gruppi monopolistici, è inutile sperare di avere mai in Umbria uno sviluppo economico.

Ci si riduce così a piccoli episodi forse perfino commoventi ma senza risultati pratici, come quelli di tanti sindaci e di tanti consigli comunali che vanno alla ricerca di leggi speciali per creare piccole zone industriali, per favorire in ogni modo modestissimi processi di industrializzazione; ma quando il processo di diffusione dell'industria nazionale viene guidato dalla logica del profitto privato, quando l'azione del Governo è tutta rivolta al ripristino del profitto privato come fulcro del meccanismo economico, la regione subisce il contraccolpo di questa situazione caratterizzata, da un lato, dalla depressione e, dall'altro, da certi processi, provocanti l'aumento dello sfruttamento e la riduzione della manodopera, che hanno la loro logica nella razionalizzazione capitalistica.

Non realizzate le regioni, privati dei loro elementi essenziali gli enti di sviluppo, lasciata in piedi la mezzadria, libera di avanzare l'agricoltura capitalistica con la politica governativa dei poli di sviluppo, come volete che l'economia dell'Umbria si risollevi? Quando il polo di sviluppo del porto di Marghera e quello di Alessandria, non contemplati dal piano Pieraccini vanno avanti, come si vuole che si sviluppi l'industrializzazione in alcune zone della nostra Umbria? Quando dopo la esperienza negativa del « piano verde » n. 1 si propone un « piano verde » n. 2 avente le stesse deficienze fondamentali di quello precedente, è chiaro che l'agricoltura della regione si troverà davanti agli stessi rischi.

Lo stesso discorso vale per il problema dell'industria. È un caso che la « Terni » non abbia adempiuto quelle funzioni che tutti speravamo che adempisse? Ritengo di no! Ho qui la relazione programmatica sugli enti autonomi di gestione del Ministero delle partecipazioni statali. Quale politica viene perseguita? Cosa si prevede nel piano di sviluppo intorno alla politica delle partecipazioni statali?

Si parlava nel 1960 — lo ricorderà l'onorevole Anderlini — del piano I.R.I.-E.N.I. per l'Umbria. Andiamo a vedere nel piano di sviluppo, nel bilancio delle partecipazioni statali, nel preventivo di spesa per il prossimo quinquennio 1966-70, qual è il ruolo che adempiranno le partecipazioni statali. L'onorevole Pieraccini conosce meglio di me il problema e mi scuso se dovrò ripetere delle cifre. Si prevede una cifra globale di 2.820 miliardi che forse potrà salire a circa 4.200 miliardi, dei quali circa 475 verranno spesi all'estero. Non facciamo una questione di cifre, ma chiediamoci: con quali criteri si investirà, quale sarà il ruolo delle aziende a partecipazione statale? Ecco delle cifre: 635 miliardi per i telefoni, 500 miliardi per le autostrade, 400 miliardi per la siderurgia, 170 miliardi per i trasporti aerei. Per l'industria meccanica, solo 162 miliardi, per l'industria petrolchimica 62 miliardi. Per l'E.N.I., 770 miliardi; ma, se i colleghi hanno la pazienza di esaminare il bilancio dell'E.N.I. degli anni precedenti, si accorgeranno che nel piano di sviluppo che porta il nome del ministro Pieraccini, il ruolo affidato a questa azienda di Stato è inferiore a quello svolto nel passato.

Che cosa possiamo fare in queste condizioni? Chiedervi un intervento sulle industrie di Stato. Certo che ve lo chiediamo, ma, purtroppo, è già stata fatta una scelta di carattere nazionale: vi è un ruolo dell'industria di

Stato che è caratterizzato dalle cifre che ho citato. Si tratta di un'industria di Stato che fornisce i servizi, che costruisce le autostrade, i telefoni, che produce anche l'acciaio (certo, l'acciaio serve agli industriali), ma quando si arriva poi ai settori dell'avvenire, quando si guardano le cifre per la ricerca scientifica, per la ricerca nucleare, per l'elettronica, si vede che l'industria di Stato è assente. Nei settori chiave l'industria di Stato non viene avanti, non ha alcuna intenzione di venire avanti.

Noi scontiamo queste cose in Umbria. Riteniamo che la vera, la più seria, anzi la sola programmazione che lo Stato ha il modo di fare, è la programmazione delle aziende a partecipazione statale. Se lo Stato non fa svolgere a queste aziende il ruolo loro proprio, se lascia a queste aziende il ruolo di fornitrici di servizi all'industria privata o di succubi rispetto ad essa, allora evidentemente la programmazione è quella del grande capitale. Noi, onorevole Pieraccini, non crediamo alla politica degli incentivi o dei disincentivi; questa politica, non preceduta da alcuna scelta operata dall'industria di Stato, è necessariamente destinata a fallire.

Infatti non si può illudersi di comandare al privato, lasciandogli poi la possibilità di ricercare il massimo profitto. Bisogna che nei settori fondamentali vi sia un ruolo importante dell'industria di Stato; bisogna cioè che il meccanismo generale di sviluppo della società venga determinato in maniera prioritaria dall'industria di Stato.

Di fronte a situazioni del tipo, per esempio, della fusione Edison-Montecatini, diteci voi che cosa fate per influire sulle scelte di quel complesso, che estenderà il suo ambito di azione a settori che probabilmente conoscono solo i suoi dirigenti. Ma noi siamo in grado, invece, di sapere in quali settori possiamo e dobbiamo portare l'industria di Stato. Questa era l'azione che si poteva fare, e che doveva essere fatta razionalmente; purtroppo non è stata fatta, e ne abbiamo pagato tutte le conseguenze.

Quindi, noi chiediamo conto di sei anni di politica nazionale sbagliata, che ha avuto conseguenze negative sulla regione.

Oggi che cosa si può fare? Onorevole Pieraccini, noi siamo i primi ad essere imbarazzati nell'avanzare delle richieste, a cagione di tutto quello che è stato pregiudicato, e fortemente, dalle scelte nazionali del Governo. Noi ci richiamiamo ad alcuni aspetti del piano, ma pezzo per pezzo esso è stato smontato dalla politica del Governo. Allora, che cosa

possiamo chiedere? Alcune cose che ancora il Governo può fare.

In primo luogo chiediamo chiarezza di indirizzi per l'industria di Stato, che nella regione ha ancora la possibilità di svolgere un ruolo fondamentale. Non ho qui bisogno di ripetere le osservazioni che sono state fatte molto egregiamente dall'onorevole Guidi e anche dall'onorevole Anderlini. Qui si tocca uno dei punti nodali dello sviluppo economico dell'Umbria. Su questo il Governo ha, se vuole, la possibilità di operare. Questi sono i settori in cui può agire: programmi della « Terni » per i prossimi anni; rapporto tra la « Terni » e le lavorazioni secondarie; rapporto fra industria di Stato e industria meccanica.

Il secondo ambito di una possibile azione governativa è costituito dall'agricoltura. Poiché la situazione dell'agricoltura umbra è drammatica, avanziamo la richiesta che, in relazione alla legge nazionale sugli enti di sviluppo (che noi consideriamo infelice, sbagliata), e alla presente situazione di emergenza, siano attribuiti per legge (con un disegno di legge governativo se lo si vuole presentare, altrimenti presenteremo noi una proposta di legge) all'ente di sviluppo umbro determinati e diversi poteri. Del resto, non si tratta che di ripetere quel che è stato già fatto altrove. Alcuni enti di riforma furono creati dai governi centristi. Questi governi non li crearono in tutta Italia, ma cominciarono a crearli in quelle zone dove ne avevano ravvisato la necessità e l'opportunità. E allora perché in Umbria, data questa necessità specifica, non conferiamo con legge determinati poteri all'ente umbro?

Non possiamo farlo con una legge delegata, perché so benissimo che la legge delegata non può che rimanere nell'ambito della legge di delegazione (questa battaglia ho già dovuto combatterla una volta, quando era ministro dell'agricoltura l'onorevole Rumor, a proposito della trasformazione degli enti di riforma in enti di sviluppo: si urta contro ostacoli di carattere giuridico e non v'è possibilità alcuna, me ne rendo conto, di conferire all'ente, dopo che è nato in una determinata maniera, poteri che non gli sono stati conferiti sul nascere).

Ma vi è una via diversa, come dicevo, che possiamo seguire: e cioè possiamo approvare una legge che crei un nuovo ente umbro con diversi poteri, i più ampi possibili, che consentano un vero riassetto, l'esproprio, l'intervento dell'ente in tutto il processo di trasformazione dei prodotti e consentano al contadino, al mezzadro, non solo di avere la terra

(ben poca cosa), ma di poter vivere su di essa in un ambiente e in una situazione economica che l'ente deve costruire.

Terza questione: il Governo ha ancora modo di intervenire sui patti agrari. Intanto, come misura di emergenza, presenti un decreto-legge interpretativo, o correttivo, se vi è qualche articolo da modificare, della legge sui patti agrari. Fate tanti decreti-legge: perché non farne uno su una questione di questo genere? Si prenda, dunque, l'impegno di affrontarla in questi termini.

Circa la cassa per le aree depresse del centro-nord, mi associo ad alcune richieste avanzate da altri colleghi, ma vorrei che a tutti noi fosse chiara una esigenza: non scendiamo dall'elevato livello del piano regionale e dell'ordine del giorno del 1960, al livello della « pioggerella » e degli incentivi delle « cassette », perché questa politica non ha dato alcun risultato nelle zone dove ha operato. Quindi, chiedete pure queste cose, ma chiedetele con determinate garanzie applicative. Evitate il crearsi di illusioni e il decadere dall'idea di un generale, globale intervento sulla regione, per sciogliere alcuni nodi molto seri, al piano molto spicciolo e più triviale delle provvidenze di questa natura.

Quanto alla finanziaria, ho già detto. Si tratta di chiarire molto bene come deve essere composta, come deve funzionare, perché non accada quel che è accaduto in altre regioni.

Sulla questione della viabilità, onorevole ministro, mi associo a tutto quel che è stato detto. In ordine all'autostrada, ai raccordi, ai ponti, agli argini, vi è una sola cosa da aggiungere: non sono soltanto gli umbri a trovarsi in difficoltà. E il Governo italiano, anzi è il paese che cade nel ridicolo. Basta che piova una volta soltanto in maniera un po' superiore a quella prevista delle medie redatte da alcuni esperti — medie redatte in base a non so quali cifre — perché si rimanga bloccati, perché a Roma non si arrivi più. E così questa autostrada del sole diventa veramente una delle cose più ridicole della nostra vita nazionale. Ogni tanto si sente dire che è interrotta, come è interrotta la ferrovia Roma-Firenze presso Orvieto. Si parte, ma non si sa se si arriva. Nell'epoca dei *jets* e dei *radar*, siamo tornati indietro. Bisogna, per muoversi verso l'Umbria o dall'Umbria, leggere prima le previsioni meteorologiche, perché altrimenti c'è il caso di trovare la strada bloccata, di finire imbottigliati da qualche parte. Su questo terreno c'è anche da fare il discorso delle piccole cose. Si abbia occhio anche a questa regione,

all'Umbria, e non soltanto a quelle nelle quali ci sono sottosegretari e ministri.

Quindi, richieste minime, ma anche un discorso di carattere generale, e predisposizione a discutere con tutti i colleghi un possibile ordine del giorno, ma anche un discorso chiaro del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria al Governo e alla maggioranza, di critica generale agli indirizzi di politica economica, di richiamo alla realtà, cioè alla considerazione che, se non cambia l'indirizzo di politica economica generale, non si risolvono i problemi umbri. Nella convinzione che si debba non perdere tempo, chiudo il mio intervento ricordando ciò che ebbe a dire nel dibattito del 1960 l'onorevole La Malfa: « I giovani colleghi che mi hanno preceduto non si sono soffermati sul passato ed hanno avuto ragione » (questa volta ci siamo anche soffermati sul passato e credo che abbiamo avuto ragione); « i loro discorsi sono pieni di indicazioni per un'azione futura » (credo che tutto sommato i discorsi fatti siano anche questa volta pieni di indicazioni per un'azione futura). « Ma chi ha ormai raggiunto una certa maturità di anni » (e siccome sono passati sei anni verso quella maturità ci avviciniamo a poco a poco con nostro grande dispiacere anche noi), « non può non rammaricarsi di quello che poteva essere fatto e non è stato fatto, non può non deplorare che certi problemi sono stati aggravati dalla trascuratezza con cui sono stati considerati per lunghi anni... Ecco per-

ché sento l'angoscia di questi anni perduti e non posso sottrarmi alla sensazione (che forse i giovani non provano) che non si può più tornare indietro e che non possono più essere vinte quelle battaglie che ieri avremmo potuto vincere. Ecco perché non deve essere perpetuata l'attuale situazione di equivoco, se non vogliamo assumerci pesanti responsabilità verso il paese e verso le future generazioni. Non dobbiamo perdere un mese, una settimana, un giorno, vorrei dire un'ora di più ».

Onorevole ministro, secondo noi, sono stati perduti sei anni. Quindi, la frase con la quale intervenne l'onorevole La Malfa è una frase che noi ripetiamo, ma che suona per i governanti assai più pesante di quello che non suonò allora, proprio perché allora eravamo nel 1960 e oggi siamo nel 1966. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,35.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI